

Una vittoria sulle macerie - Valentino Parlato

Voto seriamente allarmante quello di domenica in Sicilia e c'è poco da consolarsi con la vittoria di Crocetta (Pd, Unione di centro, Movimento Politico, Unione consumatori) con il suo 31% dei voti, che resta tuttavia al di sotto del 40% realizzato dalle altre liste di destra. Il vero allarmante vincitore di questa prova elettorale è il partito degli astensionisti (di destra e di sinistra) che ha raccolto il 52,58% dei voti. E se poi aggiungiamo il 18,40% raccolto dai grillini, possiamo dedurre che due terzi dei siciliani si sono posti fuori dal sistema attuale dei partiti. Siamo proprio alla totale svalutazione del sistema politico: lo spread democratico si è messo in gara con quello valutario. Su questi dati si dovrebbe seriamente riflettere e stare attenti, evitando, come sta facendo Bersani, di ubriacarsi con la «vittoria storica» in Sicilia. Certo gli astensionisti sono anche di destra, motivati forse dall'ultima uscita anti Monti di Berlusconi. Il risultato del voto in Sicilia - lo ripeto - è un segnale fortissimo della crisi italiana, non solo della sinistra, ma soprattutto. Su questo dovrebbe svilupparsi un'analisi più approfondita delle cause della crisi della sinistra e, conseguentemente, della democrazia. Se siamo decaduti al «governo tecnico» non è tanto per il debito pubblico, ma per le insolvenze democratiche e culturali. Ma non attendiamoci uno scatto di iniziativa delle attuali frammentate forze di sinistra. Dire che in Sicilia c'è stata «una vittoria storica» è solo prova della pervicacia del non guardare la realtà, di cecità e c'è un detto su dio che acceca chi vuol perdere. Ma ci si può accecare anche da soli.

«Niente inciuci, sono di sinistra» - Massimo Giannetti

PALERMO - «Si è rotto un muro di gomma. Per la prima volta nella storia della Sicilia è stato eletto un candidato alla presidenza della regione che ha scelto come valore fondante la lotta alla mafia». Sono le 5 del pomeriggio ed è stato da poco scrutinato il 50% delle schede elettorali che danno Rosario Crocetta oltre il 30%, sei punti sopra a Nello Musumeci, il candidato della Destra di Storace, suo più diretto competitore sostenuto dal Pdl e dal Pid. È a questo punto, quando il distacco di quasi 100 mila voti tra i due sembra ormai incolmabile, che l'ex sindaco di Gela, futuro governatore siciliano, rompe gli indugi scaramantici e si materializza alla folla che da ore lo attende davanti alla sede del suo comitato elettorale palermitano. Ci arriva a piedi sfilando in corteo insieme a decine di sostenitori: percorre il tratto di via Libertà che separa piazza Politeama da via Mazzini (casualmente è proprio la stessa sede del comitato di Leoluca Orlando alle amministrative palermitane) e incrocia la folla che gli va incontro, lo rincorre, lo acclama: «Rosario! Rosario!», «Presidente! presidente!». È assediato da decine di giornalisti e cameramen, scesi a Palermo da tutta Italia e non solo. Rischia di essere calpestato. Per quasi un'ora via Libertà è un tripudio di gioia, balli e anche pianti. Crocetta è al settimo cielo, anzi «mi sento a sette stelle» commenta sferzante pensando a Beppe Grillo, che «blatera la rivoluzione», e il cui candidato Giancarlo Cancelleri - terzo con ben il 18% dei consensi - «ha addirittura detto che non mi stringerebbe mai la mano. Perché non dovrebbe farlo? E che sono un nazista? Questo non è solo cattivo gusto, è intolleranza». Inforca un megafono, «lo stesso con cui ho aperto questa campagna elettorale tra la gente», e si rivolge alla piazza festante: «Io sono veramente rivoluzionario. Lo vedrete. Da oggi si cambia musica. Non è mai accaduto in Sicilia che un rappresentante del centrosinistra venisse eletto e che venisse eletto un presidente con una chiara opzione antimafia - sottolinea più volte -. Credo che siano questi due elementi forti del cambiamento che dimostrano come in Sicilia, come dice anche Andrea Camilleri (suo grande sponsor, ndr), sia entrata aria nuova e pulita». Le domande che gli vengono poste a raffica sono tantissime, le stesse che hanno caratterizzato questa velenosissima campagna elettorale. Una, la più attesa, è obbligatoria ed è sulla bocca di tutti, visto che - se i dati lo confermeranno - Crocetta non avrà una maggioranza autosufficiente all'Assemblea regionale. Sommando infatti i 14 seggi che dovrebbe ottenere il Pd (intorno al 13,5%), i 12 dell'Udc (circa il 10%), i 6 della lista «Crocetta presidente-Unione consumatori» (circa il 7%) e i 9 previsti dal premio di maggioranza, l'alleanza che lo sostiene dovrebbe arrivare a 41 seggi, 5 in meno della maggioranza assoluta. Ma Crocetta, che ovviamente dovrà lasciare il seggio del Pd al parlamento europeo, non si scompone: «Io questo problema delle alleanze non me lo sono posto - sostiene -. Ho già spiegato in campagna elettorale che non avrei cercato delle alleanze precostituite, semmai sono pronto a cercare alleanze su progetti, leggi e provvedimenti e per risolvere problemi concreti. E se qualcuno mi dovesse fermare - dice evidentemente rivolto ai molti "inciucisti" del suo partito - allora si torna al voto anticipato e sono convinto che sarò eletto con il 60% dei consensi». Non farà dunque «inciuci con nessuno», insiste: «Me lo vieta la mia storia». E poi basta con questa storia di Raffaele Lombardo, mi avete rovinato la campagna elettorale», replica piccato ai giornalisti che insistono sul presunto "accordo segreto" con il Partito dei siciliani dell'ex governatore (fermo al 9%) sostenitore di Gianfranco Micciché (al 15%), smentiti dall'urna: «Senza questa storia avrei preso il 40%». Si gode, benché "anatra zoppa" in un parlamento regionale terremotato, il suo momento di gloria: «Con la mia elezione credo che cambi veramente la storia di questo paese». Forse su questo è un po' eccessivo. Di sicuro ieri in Sicilia sono avvenuti almeno tre fatti di portata storica: uno è che la regione, a causa appunto dell'elevatissimo astensionismo (ha votato appena il 47% degli aventi diritto) sarà governata da un presidente eletto con meno di un terzo dell'elettorato; secondo per la prima volta dal dopoguerra a Palazzo d'Orleans siederà un non democristiano, ma un candidato Pd che non rinnega il suo recente passato comunista (ex dirigente del Pdc), per di più gay dichiarato nonché cattolico praticante. Certo, ha vinto alleandosi con l'Udc pregiudicandosi molti potenziali voti degli elettori di sinistra, ma lui non si scompone. «Io ho cercato fin dall'inizio della mia autocandidatura l'alleanza con la sinistra, perché io sono di sinistra e ho un programma di sinistra - s'arrabbia Crocetta - ma la sinistra alternativa e l'Idv di Orlando hanno risposto no a tutto, sia alle primarie che io volevo fare, sia all'accordo elettorale. In questa campagna elettorale non hanno fatto altro che attaccarmi. Sono stato il loro bersaglio prediletto. Peccato, perché questa vittoria, che io dedico a tutte le mamme siciliane - se ci fosse stata anche la sinistra sarebbe stata ancora più bella».

Sel, Fds, Verdi e Idv restano fuori. «Non abbiamo imparato dagli errori» - P. Abbate

PALERMO - La batosta è durissima, inequivocabile, «inutile nascondere la sconfitta e la delusione, come fanno i professionisti della politica», ammette Giovanna Marano. Lei lo sbarramento del 5% come candidata alla presidenza lo ha superato ma la sinistra resta fuori (solo il 3,1% per Sel, Fds e Verdi nella lista Libera Sicilia) e ancora una volta non sarà rappresentata alla regione siciliana, così come fuori resta l'Italia dei Valori, che pure a Palermo aveva fatto il pienone pochi mesi fa con Leoluca Orlando, e ora si attesta su un "misero" 3,5% (il dato è ancora parziale), mentre nel capoluogo arriva al 5,4. Il sindaco si scrolla di dosso ogni responsabilità e decreta la fine dei partiti: questo risultato ne è «una ulteriore conferma. E' un segnale che deve far riflettere non più e non solo i partiti ma soprattutto i rappresentanti istituzionali», dice Orlando. E invoca «nuove forme di partecipazione». Alle batoste per la verità la sinistra siciliana sembra essere abituata, ma questa pesa di più: la vecchia corazzata Pdl è a pezzi, una forza del tutto nuova come il movimento 5 stelle rastrella il 15% dei voti e mostra di aver convinto di più chi auspicava il rinnovamento, la sinistra invece è «risultata affaticata e residuale, schiacciata tra il non voto e la protesta grillina», dice Claudio Fava senza troppi giri di parole. E quelle che usa certo non risollevarono il morale. Adesso è facile dolersi anche per un errore strategico come la presentazione a sostegno di Marano di due liste separate, che si sono autovotate all'eliminazione. Insieme, Idv, Sel, Fds e Verdi si sarebbero garantiti almeno un minimo di rappresentanza all'Ars. «Non abbiamo imparato dagli errori del passato», lamenta la sindacalista Fiom entrata in corsa nella competizione proprio per sostituire Fava, che ieri è tornato a inalberarsi per quella gaffe sulla residenza che gli è costata la candidatura e ha creato non pochi malumori e confusione. Sarebbe cambiato qualcosa se Fava fosse rimasto in corsa? In tanti pensano di sì, lui diplomaticamente comunica che «sarebbe poco generoso dirlo»; poi se la prende ancora una volta con la ministra Cancellieri, che aveva intercettato l'errore e grazie alla quale «sono apolide - dice il rappresentante di Sel - e credo di essere l'unico cittadino italiano che non ha votato perché non risulta iscritto in alcuna lista elettorale, né in quella siciliana né in quella romana». Pesa quell'errore, non c'è dubbio. E anche quello delle due liste separate. «A sinistra si pecca di vanità. C'è chi ha preferito una scelta più articolata, ne abbiamo preso atto», dice Fava, non risparmiando una stoccata a Orlando: «Se i partiti sono finiti non si insiste sul proprio simbolo...». Ci sarà tempo per analizzare più a fondo questa ennesima sconfitta, né sembra rinfrancare il flop della destra e di Musumeci. Tantomeno consola la vittoria di Crocetta: «Tra tutti i candidati è il più spregiudicato, non il migliore. Ha firmato molte cambiali e ora dovrà onorarle», dice ancora Fava. Il commento è comune: ha vinto la continuità, altro che rivoluzione, assicura anche Giovanna Marano. Che sottolinea il dato dell'astensionismo come quello più preoccupante: «In Sicilia la democrazia è dentro un tunnel. Ci troviamo di fronte a una situazione surreale, con un presidente eletto dal 30% di una minoranza di elettori...». In effetti Crocetta ha raccolto in termini assoluti forse meno voti di quelli ottenuti nel 2008 dalla candidata Anna Finocchiaro, travolta dal ciclone Lombardo che volò oltre il 60%. L'astensionismo lo avrebbe premiato.

«lo sarò il capo, cioè il candidato» - Domenico Cirillo

Lo spettacolo di un movimento che vede le sue speranze concretizzarsi in diretta nei numeri dello spoglio elettorale, l'emozione di ritrovarsi primo partito mischiata alle preoccupazioni per i prossimi impegni, le analisi confuse con il desiderio di cantargliela ai critici, l'esperienza dei primi corteggiatori interessati e qualche diverbio sull'opportunità di coinvolgere nei commenti i giornalisti famosi, tutto questo è andato in onda ieri per tutta la giornata (e la notte) in un lunghissimo collegamento su Youtube e Ustream organizzato dai militanti a 5Stelle siciliani. Nel giorno del loro trionfo, annunciato sì ma ugualmente fragoroso, tanto che è partito un video concorso per far sentire il boom a Napolitano. Già i sondaggi preparavano a numeri tra il 15 e il 20%. Ma è straordinario che il risultato sia stato confermato in presenza di un astensionismo record, segno che il voto a Grillo non è più solo di protesta o che la protesta è ormai una scelta stabile e organizzata. Quattro anni fa la lista degli amici di Grillo ha raccolto in Sicilia meno di 69mila voti. Ieri con mille sezioni da scrutinare viaggiava verso i 250mila. Da semi sconosciuti in difficoltà sull'isola come e più che nel resto del Mezzogiorno a vincitori, mai visto niente del genere. Merito del tour di due settimane di Grillo, unico leader nazionale ad aver investito sul serio sulle elezioni di domenica. La sua girandola di comizi è stata la conferma che la rete non è più l'unica dimensione dei 5Stelle, che usano il web come strumento per fare politica e non come semplice mezzo di propaganda. Per quella funziona ancora il porta a porta. E proprio nel momento di massima attenzione, Grillo ha fatto un altro passo in avanti diffondendo le regole per le candidature alle elezioni del 2013. «Io - ha scritto - devo essere il capo politico di un movimento». Le parole non sono scelte a caso, «capo» suona autoritario e stride con la nota stampa con la quale, sempre ieri, i militanti milanesi hanno ricordato ai media che non vogliono essere chiamati grillini e che Grillo non è il «leader» ma «il megafono al nostro servizio». E invece «capo della forza politica» è proprio l'espressione usata dall'odiata legge elettorale Calderoli per riferirsi al candidato presidente del consiglio. Che tale non può essere esplicitamente, viste le prerogative del presidente della repubblica (è ancora lui a scegliere il premier). Dunque Grillo ha deciso di risolvere così il problema della leadership formale per le elezioni politiche. Com'è noto, lui non è direttamente candidabile per via di una vecchia condanna definitiva (omicidio plurimo colposo) incompatibile con le regole del movimento. Il Porcellum prevede però la possibilità che il «capo» della lista non sia candidato, e Grillo la sfrutterà aggiungendoci l'intenzione di comportarsi come un «garante», un «controllore di chi entra» nelle liste. Del resto sarebbe stato impossibile per lui e per il suo movimento carismatico convivere con una qualsiasi altra leadership, per quanto di servizio. Non è questione di sfumature: nella bozza di regolamento diffusa ieri, Grillo e Casaleggio (che l'ex comico cita esplicitamente) ribadiscono che il simbolo è di loro proprietà. La numerosa pattuglia di onorevoli a 5Stelle si troverà così nella difficile situazione di essere sotto contratto con un leader extraparlamentare. L'altra decisione importante è che i candidati al parlamento saranno scelti tra la vecchia guardia del movimento, tra chi è stato già in pista per una qualsiasi elezione locale o regionale. Questo per evitare la corsa dei candidati dell'ultim'ora. Saranno però esclusi i dissidenti che nei mesi scorsi sono stati inibiti dall'uso del simbolo (come il gruppo emiliano di Valentino Tavolazzi). Anche la selezione delle candidature - online come promesso da Grillo ai sostenitori della

piattaforma Liquid Feedback - sarà riservata a chi è già iscritto al movimento. Solo loro potranno votare per la composizione delle liste. Saranno insomma primarie doppiamente chiuse, sia dal versante dei candidati che degli elettori: a confronto le regole di Bersani sono un mezzo scherzo.

Un milione in fuga dai partiti

Astensione più Grillo fa più di un milione di voti, calcola il professor Stefano Ceccanti. «I votanti scendono da poco più di 3 milioni a 2.2. La protesta si è espressa per Grillo che dovrebbe finire a poco più di 350 mila voti, rispetto ai 70 mila circa del 2008. Se si sommano i due dati, un po' più di un milione di voti si è spostato fuori dai partiti tradizionali». Per il senatore e costituzionalista, in Sicilia «l'offerta dei partiti tradizionali si è riarticolata su quattro poli. Il Pdl di Musumeci ha pagato il prezzo più alto, dimezzando i voti, da un milione a mezzo milione. È il vero sconfitto. Crocetta è stato eroso di circa un terzo dei voti: partiva da una base di circa 850.000 mila, di cui 500.000 Pd e 350 mila Udc, si fermerà a poco più di 600 mila. Vince perché realizza un sorpasso in discesa. Gli altri due poli sono i perdenti qualitativi del voto. L'altro pezzo che derivava dalla rottura del centrodestra, quello di Micciché, ha retto meglio del Pdl. Tuttavia che il partito che ha avuto le redini della giunta e che avrebbe potuto erodere l'Udc si fermi a quel dato è una sconfitta qualitativa seria». Male anche la sinistra: «Partiva da un minimo storico di 180 mila a causa del tonfo della Sinistra Arcobaleno nel 2008 e poteva sperare di erodere il Pd da sinistra. Invece si ferma a poco più di 100 mila voti».

«È un'astensione attiva» - Chiara Ricci

Pietro Barcellona è un intellettuale di rilievo nella storia della sinistra italiana. E' docente universitario all'Università di Catania, ha diretto l'Istituto Gramsci ed è stato parlamentare del Pci negli anni 70, ai tempi di Enrico Berlinguer. Alla vigilia delle elezioni regionali siciliane, in più di una occasione aveva pubblicamente fatto notare che il dato più significativo del voto sarebbe stato l'astensione. **Professor Barcellona, il 53% dei cittadini dell'isola non è andato a votare. Un record negativo. Lei aveva previsto uno scenario del genere. Su cosa basava questa amara previsione?** Semplicemente dal fatto di vivere quotidianamente la realtà siciliana. Da questo mio punto di osservazione ho capito che questa massiccia astensione non riflette un rifiuto della politica. Possiamo definirla una astensione "attiva". Una forma di opposizione, messa in pratica da una larga fascia di popolazione che in questo modo ha voluto segnalare l'inaccettabilità di quanto sta accadendo. Che rifiuta un mondo senza più contatti con la realtà. Perché oggi la Sicilia è una specie di deserto, civile ancor prima che politico. Qui giorno dopo giorno stanno chiudendo le fabbriche, gli esercizi commerciali, anche le catene della grande distribuzione. La crisi del lavoro è terribile, solo Monti dice di vedere la luce in fondo al tunnel. Così accade che solo tre persone su dieci, escludendo i voti dati al movimento di Grillo, vadano alle urne per dare il loro consenso a questo sistema. Tutti gli altri, in un modo o nell'altro, sono contro. **La sua è una chiave di lettura ben diversa rispetto ai commenti che già si leggono sulle agenzie di stampa.** Ma forte di alcuni precedenti. Quando negli anni '70 lavoravo per il Pci, il partito arrivò anche al 30% alle elezioni del 1975. E quello era un voto puro e semplice contro il governo centrale. Oggi siamo in una situazione simile: gran parte della popolazione non ritiene che sia preferibile avere un candidato eletto o un proprio rappresentante al governo. Vuole opporsi allo stato di cose presenti. Così o si astiene, o vota Grillo perché porta un messaggio chiaro, che ha gran successo in questa fase: la rottamazione di questo sistema. **Ma non è anche il messaggio di Matteo Renzi?** Questo voto toglierà spazio a Renzi. Nonostante i sondaggi, fino ad ora Grillo non veniva considerato troppo nella dimensione nazionale. Invece da oggi la sua credibilità è aumentata, parecchio. E la sua presenza potrebbe diventare inquietante, perché non esprime una proposta che possa convergere, insieme ad altre, verso una ipotesi di governo. La sua è una festa di grande chiasso, di gioiosa distruzione. Se poi si proietta questo voto in uno scenario nazionale, appare chiaro che viene a mancare la governabilità. Né mi sembra che ci siano le forze per un Monti bis. **Può spiegarci meglio questo passaggio?** Io penso che il risultato siciliano abbia fatto tramontare molte illusioni. Ad esempio non è più immaginabile un centro Casini-Riccardi-Montezemolo con il compito di mediare fra i poli. Perché non ne ha le forze, e soprattutto perché non ci sono più i poli. Mi sembra chiaro che Alfano, e Berlusconi, abbiano preso una legnata storica. Mentre quello di Grillo può davvero diventare il primo partito del paese, come lo è diventato in Sicilia. Toccando corde vere e popolari come la lotta alla corruzione, senza però riuscire a diventare un'orchestra. Se si andasse a votare ora alle politiche e non fra sei mesi, sarebbe davvero un guaio. **Però il Pd tutto sommato ha retto.** Il Pd esce meglio da queste elezioni. E vedo che Crocetta si dice entusiasta del risultato. Ma governare non gli sarà per niente facile. La Sicilia è nei fatti in default, e avrebbe bisogno di una maggioranza forte e stabile per affrontare i suoi gravissimi problemi. Non si sa nemmeno se a fine anno in Regione ci saranno i soldi per pagare gli stipendi. Ma una maggioranza stabile non c'è, e se Crocetta dice che la cercherà volta per volta, vuol dire che si navigherà a vista. Per giunta in tutti i partiti ci sono ancora i rappresentanti del partito trasversale degli affari. Il vecchio governatore Lombardo non si è presentato ma i suoi uomini sì e sono stati eletti, quindi si dovrà comunque contrattare con lui. Peggio di prima, quando era perlomeno possibile confrontarsi a viso aperto.

Per il Pd una spinta al centro ma è una trappola per Bersani - Daniela Preziosi

«Vi do una bella notizia: abbiamo vinto in Sicilia, cose da pazzi. Per la prima volta dal dopoguerra si apre la possibilità di una svolta vera». Nella migliore tradizione di famiglia, dal palco di Arezzo, dov'era ieri, Pier Luigi Bersani esulta per la vittoria siciliana. Rivendica per il Pd la medaglia di primo partito dell'isola. Ammette lo «tsunami» dell'astensionismo e il terremoto a cinque stelle. Ma rivendica «il punto di tenuta, di cambiamento che viene riconosciuto al nostro candidato e al Pd. Per me è una grandissima soddisfazione». Ma nel quartier generale del Pd non si esulta. Il presidente Crocetta è il più votato, ma - come da previsioni - ma dovrà cercare a destra i voti per governare. Nelle liste della coalizione quasi-vincente gli esponenti dell'appoggiato e poi rinnegato lombardismo non mancano. Quindi la «tenuta» del Pd c'è stata («Crocetta ha preso gli stessi voti della vituperata Finocchiaro. Nessun deluso vota Pd»), fa

notare il renziano Adinolfi). Ma il «cambiamento» è a dir poco un miraggio. Il voto siciliano si abbatte sul centrosinistra come il maltempo sulla penisola: una morsa di freddo. Riprendono fiato i filomontiani, fautori delle alleanze al centro, già galvanizzati dalla resurrezione di Berlusconi che ha scongiurato il ricompattamento fra Casini e Pdl. «L'alleanza Pd-Udc è vincente. Meditate, gente, meditate», twitta Marco Follini. Beppe Fioroni, fra gli interessati al manifesto Riccardi-Montezemolo, non sta nella pelle: la «sinistra massimalista è sconfitta», ora Bersani chiede a Monti di «scendere in campo guidando i moderati». Fioroni parla a Bersani perché Casini intenda. E Casini, che mantiene i i voti nell'unico posto d'Italia dove li mantiene, intende benissimo: «La Sicilia ha sempre anticipato le scelte nazionali», sentenza. «E da lì è arrivata un'indicazione chiara e semplice: è ineludibile il rapporto tra progressisti e moderati, che metta al bando gli estremismi e i populismi. Non voglio consigliare a Bersani come organizzare il campo dei progressisti. Ma, fossi in lui, dalla Sicilia qualche somma la tirerei. Non è più tempo di sommatorie, che non danno sempre buoni risultati e a volte danno risultati pessimi e indeboliscono». Tradotto: scarichi Vendola, almeno ridimensioni le aperture del Pd a sinistra, e dia il via libera a una legge elettorale che ripropone, almeno negli effetti, lo schema siciliano. Che però è l'opposto della linea di marcia che fin qui tenuta da Bersani. Il clamoroso risultato dei grillini è un campanone d'allarme su scala nazionale. Secondo solo all'astensione. Ma per il Pd bersaniano è sconcertante anche il risultato di Vendola e della sinistra unita (Ferrero ammette: «Non siamo stati in grado di trasformare in una proposta di alternativa il dramma sociale che vive la Sicilia. Apriremo una riflessione di fondo»). E di Di Pietro. Che a Roma ha abbassato i toni contro il Pd in attesa della vittoria di Bersani alle primarie, per poi tornare alla carica con la richiesta di inclusione nel centrosinistra. Ma l'Idv, in calo un po' ovunque, in Sicilia non raccoglie il vento che aveva riportato Orlando alla guida di Palermo. L'alleanza di centrosinistra non è a rischio, ma Vendola replica con freddezza a Bersani: la Sicilia è «sull'orlo del baratro» ed è «imbarazzante un certo tono trionfalistico» di chi omette «alcuni piccoli particolari». L'astensionismo, in primo luogo. Il «poco più del 10 per cento» con cui è stato eletto Crocetta, «a cui faccio gli auguri», significa «che la legittimazione democratica è assai fragile». Terzo, la continuità di un'alleanza «incentrata sull'Udc». Conclusione: «È risibile immaginare che la vicenda siciliana diventi il laboratorio dell'Italia futura. Noi siamo impegnati a costruire una coalizione di centrosinistra che si affermi nel paese alle elezioni e che sia capace di battere il populismo, e di dare speranze concrete alle giovani generazioni». Nessun ripensamento per Vendola, e ora che la sinistra è fuori anche dal parlamento siciliano. «Per chi ha scelto la testimonianza forse il destino era segnato. Ma talvolta bisogna avere davvero il coraggio di andare contro la corrente quando la corrente è torbida e melmosa». Dove «torbida e melmosa» è la corrente che ha portato alla vittoria Pd e Udc. E che ora, grazie anche al ritorno di Berlusconi in versione anti-Monti, potrebbe riavvicinare i due partiti anche sulle prospettive per il 2013. Ammesso che si siano mai allontanati.

Il Lingotto perde a Termoli: «Condotta antisindacale»

La Fiat e le leggi di questo paese non vanno per nulla d'accordo. Anche il Tribunale di Larino (Campobasso), da cui dipende anche lo stabilimento di Termoli, ha condannato il Lingotto per le sue pratiche «disinvolte». In pratica, ha considerato «comportamento antisindacale» l'aver tolto circa 300 euro di salario ai lavoratori iscritti ai metalmeccanici Cgil, ossia alla Fiom. Com'è noto, il «modello Marchionne» è avanzato facendo carta straccia di tutti gli accordi e contratti preesistenti, a partire da quello nazionale dei metalmeccanici. Solo che nel procedere ha calpestato un bel po' di leggi - non «accordi» stipulabili con qualche sindacato disposto a darle sempre ragione - che le stanno costando parecchie condanne in tribunale. La più importante, qualche giorno fa, ha riguardato lo stabilimento di Pomigliano, dove dovrà far rientrare - o «assumere» ex novo - 145 iscritti alla Fiom che già lavoravano nell'impianto prima del «nuovo corso». La Fiom aveva già vinto, nella stessa sede di Larino, la causa per «l'ultrattività del contratto del 2008», l'ultimo firmato anche dalle tute blu (allora il segretario generale era Gianni Rinaldini). Ma il Lingotto aveva ritenuto di poter fare come voleva, riconoscendo unilateralmente soltanto «il proprio» contratto. E quindi aveva pesantemente decurtato lo stipendio dei «reprobi» che non avevano stracciato la tessera Fiom. 300 euro al mese in meno non sono uno scherzo, di questi tempi. Soddisfatto ovviamente Landini: «È importante che il Tribunale abbia confermato l'antisindacalità di tale comportamento». Perché «si tratta di un'ulteriore conferma che la strada intrapresa dalla Fiat è una strada contraria ai principi costituzionali e alle leggi del nostro Paese». E non manca l'inviato: «è ora di voltare pagina». Intanto, la crisi produttiva della Fiat non accenna a fermarsi. È stata annunciata ieri la cassa integrazione anche per tutti gli addetti alle ex Meccaniche di Mirafiori (1.441 addetti). I lavoratori si fermeranno dal 26 novembre al 2 dicembre. Praticamente tutti i 14.000 dipendenti di Mirafiori sono collocati in cig. Oggi, in concomitanza con il consiglio di amministrazione del Gruppo Fiat, la Fiom-Cgil sarà in presidio davanti al Lingotto a partire dalle ore 10.

Oggi va on line «iMec», gazzetta metalmeccanica

La Fiom va in rete, con un nuovo quindicinale. Che da oggi si può leggere o scaricare gratuitamente in pdf dal sito (www.fiom.cgil.it). Si chiama iMec (aggiornamento via Apple dei «vecchi» meccanici) e vuole aprire il più possibile le fabbriche al mondo invitando al dialogo politico con i problemi del lavoro e il punto di vista dei lavoratori. Mettendo on line otto paginette fatte di commenti, analisi, inchieste, cronache sindacali. Nel primo numero, l'apertura è dedicata allo sciopero generale indetto per il 16 novembre e alla campagna referendaria per l'art. 18 dello Statuto dei lavoratori. L'editoriale è del segretario generale della Fiom, Maurizio Landini, sulla sentenza che ordina alla Fiat di reintegrare a Pomigliano 145 iscritti Fiom. Da segnalare un'inchiesta sull'Ilva di Taranto, il commento di Luciano Gallino alle politiche monetaristiche europee contro lo stato sociale, un contributo di studenti della Rete della conoscenza, una diabolika Fornero vista da Vauro.

Ilva, pericolo di ulteriori illeciti - Gianmario Leone

TARANTO - Resteranno ai domiciliari il patron dell'Ilva, Emilio Riva, suo figlio Nicola, ex presidente del Cda e l'ex direttore dello stabilimento tarantino, Luigi Capogrosso: lo ha stabilito ieri il tribunale del Riesame di Taranto (giudici De Tomasi, Ruberto e Incalza). Per i giudici sono invariati i pericoli di inquinamento probatorio e reiterazione del reato da parte dei tre indagati, con particolare riferimento alla «commissione sistematica e ininterrotta dei fatti criminosi per i quali si procede e della capacità di Ilva spa di far avvicinare da propri dipendenti funzionari pubblici». Per il Riesame l'ex direttore Capogrosso, nonostante abbia lasciato il suo incarico, potrebbe ancora inquinare le prove del futuro processo, avvicinando potenziali testimoni. I due Riva, si legge nelle cinque pagine del provvedimento, hanno esercitato pressioni «anche tramite gravi illeciti» per incidere sui procedimenti in corso. Quindi potrebbero, scrivono i giudici, «organizzare ulteriori attività illecite» anche presso altri contesti industriali. A sostegno di questa tesi, nel provvedimento sono elencati i diversi precedenti penali a carico di Emilio e Nicola Riva, «quale ulteriore concreto elemento sintomatico della comprovata capacità a delinquere, avendo costoro dimostrato totale indifferenza verso l'incolumità pubblica e individuale». Intanto, uno studio del ministero della Salute su allevamenti in un raggio di 10 km dall'Ilva, ha accertato nel 20% dei casi il superamento dei limiti di diossina e altri cancerogeni: ma secondo il modello statistico utilizzato dai ricercatori, gli sforamenti arriverebbero oltre il 30%. Inoltre, dal confronto effettuato tra gli esiti che vanno dal 2008 al 2012, emerge che «non vi sono variazioni significative da un punto di vista statistico in merito alla concentrazione di Diossine e Pcb diossina simili». Smentite, quindi, le rassicurazioni di azienda, istituzioni e sindacati sul fatto che i livelli di inquinamento siano calati a seguito degli investimenti per l'ambientalizzazione degli impianti: le quantità di diossina sono rimaste le stesse, dichiara il ministero. È bene ricordare come il 23 febbraio 2010, preso atto degli alti livelli di diossina e Pcb presenti nelle produzioni zootecniche dell'area, la Regione Puglia decise, al fine di tutelare la salute pubblica, di vietare il pascolo entro un raggio di non meno di 20 km attorno all'area industriale di Taranto (ordinanza regionale n.176/2010). E che dal dicembre del 2008, sono migliaia i capi di bestiame abbattuti a causa della diossina negli organi interni. I risultati della perizia chimica depositata dai tecnici esperti nominati dal gip di Taranto, Patrizia Todisco, davanti alla quale si svolse la prima parte dell'incidente probatorio nell'inchiesta per disastro ambientale ai vertici Ilva lo scorso 27 febbraio, dimostrò che i livelli di diossina e Pcb rinvenuti negli animali abbattuti e nei terreni circostanti l'area industriale di Taranto, sono riconducibili alla specifica attività di sinterizzazione (area agglomerazione) svolta all'interno dell'Ilva.

Caso Mastrogiovanni, chiesti i danni alla madre - Giuseppe Galzerano

VALLO DELLA LUCANIA (Salerno) - C'è grande attesa per la sentenza, che dovrebbe essere pronunciata oggi dal giudice del tribunale di Vallo della Lucania, Dr.ssa Elisabetta Garzo, sulla drammatica vicenda di Franco Mastrogiovanni, il maestro elementare morto dopo essere rimasto legato ai polsi e ai piedi per 88 ore e 55 minuti nel reparto di psichiatria del locale ospedale. Sotto processo sono sei medici e dodici infermieri. Alla vigilia del giudizio di primo grado, non si ferma il balletto delle responsabilità: infermieri contro medici, medici contro infermieri. L'avv. Francesco Maria Torrusio, chiedendo l'assoluzione per i propri assistiti, gli infermieri De Vita e Cortazzo, è arrivato addirittura a chiedere, in base all'art. 541, la lite temeraria, il risarcimento dei danni e il rimborso delle spese legali ai familiari di Mastrogiovanni, compresa la vecchia madre ottantenne, e alle associazioni che si sono costituite parti civili. L'udienza riprenderà questa mattina con le ultime tre arringhe dei difensori degli imputati. La sentenza è attesa nel pomeriggio. Il processo è cominciato il 28 giugno 2010: i testimoni e i consulenti sono sentiti dal 5 aprile 2011, quando le udienze vengono calendarizzate ogni quattordici giorni, scadenza sempre rispettata dal Presidente del Tribunale. Dal dibattimento emerge che la contenzione veniva tranquillamente e illegittimamente praticata su tutti i pazienti e nessuno pensa che prima o poi ci possa scappare il morto e che la stessa è un atto illegale. Chiusa la fase dibattimentale il 26 giugno, lo scorso 2 ottobre il pm Renato Martuscelli, per il quale video è una «prova atipica», pronuncia la requisitoria, chiedendo pene lievi per gli imputati. I difensori degli imputati, sulla scia del pm, scagliandosi violentemente contro la stampa e la tv che hanno dato notizia della tragica vicenda e trasmesso interamente il video dell'orrore, proseguono arrivando a chiedere l'assoluzione degli imputati, sostenendo che la contenzione è un atto medico, largamente praticato in Italia, che era «blanda» tanto che Mastrogiovanni poteva muoversi senza problemi, che non risulta che nessuno mai è morto per contenzione, che non esiste il sequestro di persona, che non aver annotata la contenzione è un'innocente dimenticanza. I difensori degli infermieri affermano che non potevano disubbidire ai medici e prendere l'iniziativa di scontentare il paziente, e anche all'interno dei medici le colpe vengono attribuite sempre all'altro medico. Il primario del reparto, per il quale è stata chiesta una condanna a 4 anni e 4 mesi, ha sostenuto di essere stato in ferie, circostanza smentita dal video. Altri avvocati hanno sostenuto che i loro assistiti non hanno annotato la contenzione semplicemente perché si trattava di un proseguimento. Anche se i difensori dei diciotto imputati affermano che non esiste nessun nesso di causalità tra la contenzione e la morte, il Comitato Verità e Giustizia per Mastrogiovanni denuncia l'illegalità della contenzione durante la quale il maestro elementare, privato della sua libertà e della sua dignità, è stato trattato al disotto di un animale. Afferma che né Francesco Mastrogiovanni né gli altri pazienti dovevano essere contenuti e che la morte del «maestro più alto del mondo» (un metro e 94) - come lo chiamavano affettuosamente i suoi alunni - è stata causata dalla lunga e incontrollata contenzione e si pone un'inquietante domanda: «Se Mastrogiovanni non fosse stato contenuto sarebbe morto?». Un'altra domanda alla quale oggi deve rispondere il Tribunale di Vallo della Lucania è: «Mancando lo stato di necessità, è legale contenere un paziente?». Molti oggi in Italia, se è vero che la contenzione è praticata diffusamente negli ospedali e negli ospizi, attendono una risposta a questo importante ed umano interrogativo. La sentenza del giudice di Vallo della Lucania potrebbe mettere la parola fine a questo dolore, a questa barbarie e a questa inciviltà.

Le nuove forme della protesta - Donatella della Porta

Emersa a dieci anni di distanza dalla nascita del movimento per una giustizia globale, la nuova ondata di protesta che è cresciuta in Europa, contro la crisi finanziaria e le politiche di austerità, mostra certamente continuità ma anche

discontinuità rispetto al passato. Diversa è soprattutto la forma di transnazionalizzazione della protesta, simile l'attenzione alla costruzione di un'altra democrazia. Per quanto riguarda la costruzione di un movimento transnazionale, entrambe le ondate di protesta parlano un linguaggio cosmopolita, rivendicando diritti globali e criticando il capitale finanziario globale. In entrambi i casi, in Europa i movimenti hanno sviluppato una sorta di europeismo critico, opponendosi all'Europa dei mercati (e oggi, di banche e finanza) e impegnandosi a costruire una Europa dal basso (oggi, «con l'Europa che si ribella»). Mentre il movimento per una giustizia globale si è però mosso dal transnazionale al locale, coagulandosi nel Forum sociale mondiale e nei controvertici, e organizzandosi poi nei forum continentali e nelle lotte locali, la nuova ondata di protesta sta muovendosi verso un percorso opposto, dal locale al globale. Seguendo la storia, la geografia e l'economia della crisi - che ha colpito aree diverse in momenti diversi, con diversa intensità, ma anche con caratteristiche differenti (debito pubblico o private, indebitamento con banche nazionali o internazionali) i movimenti anti-austerità hanno dei più evidenti percorsi nazionali. Innanzitutto, tra la fine del 2008 e l'inizio dell'anno successive, in Islanda - primo paese europeo colpito dalla crisi - cittadini autoconvocati hanno reagito al crollo provocato dal fallimento delle tre principali banche del paese, denunciando le responsabilità delle otto famiglie che dominavano politica ed economia (significamente definite come parte di un octopus tentacolare), e imposto un referendum che si è concluso stabilendo una rinegoziazione del debito. Proteste nelle forme più tradizionali dello sciopero generale e delle manifestazioni sindacali hanno accompagnato la crisi irlandese, opponendosi ai tagli nelle politiche sociali. Nel marzo del 2011, in Portogallo, una manifestazione organizzata via Facebook ha portato in piazza 200 mila giovani. In Spagna, un paese rapidamente caduto dalla ottava alla ventesima posizione in termini di sviluppo economico, la protesta degli Indignados si è diffusa da Madrid in tutto il paese, conquistando visibilità globale. Mentre il numero degli attivisti accampati a Puerta del Sol a Madrid cresceva da quaranta il 15 maggio del 2011 a 30 mila il 20 maggio, centinaia di migliaia occupavano le piazze centrali di centinaia di città e paesi. La protesta del 15 di Maggio ha poi ispirato simili mobilitazioni in Grecia, il paese più colpito da drammatiche politiche di austerità, che hanno aggravato le condizioni economiche del paese, facendo crescere esponenzialmente il numero dei cittadini al di sotto della soglia di povertà. In Italia, dove il governo di Mario Monti (governo di grande coalizione, sostenuto da una maggioranza parlamentare Pdl-Pd-Udc) ha imposto politiche ultra-liberiste, la protesta sta crescendo dal basso, a livello locale, ma anche con momenti di aggregazione nazionale. Ci sono stati certamente numerosi esempi di diffusione cross-nazionale di forme d'azione e schemi interpretative della crisi. Dall'Islanda, simboli e slogan hanno viaggiato verso il Sud Europa, diffondendosi attraverso canali indiretti, mediatici (soprattutto attraverso le nuove tecnologie), ma anche diretti, fatti di contatti tra attivisti di diversi paesi, per natura geograficamente mobili. Il 15 ottobre 2011, una giornata mondiale di lotta, lanciata dagli Indignados spagnoli, ha visto eventi di protesta in 951 città di 82 paesi. Nel 2012, mentre le proteste sindacali e gli scioperi si susseguono intense in tutto il Sud Europa, i sindacati spagnoli, greci e portoghesi hanno chiamato ad una giornata di lotta europea contro le politiche di austerità, oltre che a scioperi generali in tutti e tre i paesi per il 14 novembre. Tra i sindacati dei paesi più colpiti dalle politiche di austerità, solo quelli italiani, confermando subalternità ai partiti che sostengono il governo, non hanno (ancora) proclamato uno sciopero generale. Il grado di coordinamento transnazionale della protesta è comunque certamente ancora minore che per il movimento per una giustizia globale, per il quale i forum mondiali e i controvertici hanno rappresentato fonti di ispirazione per identità cosmopolite e occasioni importantissime di costruzione di reticoli transnazionali. Sondaggi fra i cittadini mobilitati nelle proteste anti-austerità in Europa hanno inoltre indicato una crescente attenzione alla dimensione politica nazionale, seppure non disgiunta da quella alla politica europea e mondiale. Le forme di comunicazione transnazionale di questi movimenti sono emerse, se non più deboli, certamente diverse rispetto a quelle dei movimenti di inizio millennio. La dispersione sociale prodotta dalle politiche di austerità ha portato anche ad una maggiore rilevanza delle forme di comunicazione più individuali favorite dal Web 2.0, rispetto a quelle dei network organizzati della precedente ondata. Nonostante questa (importante) differenza, ci sono comunque molte continuità rispetto alla precedente ondata di protesta: una delle più importanti è l'attenzione alla degenerazione della democrazia liberale in democrazia neoliberista («La chiamano democrazia, ma non lo è», recitano i cartelli degli indignados spagnoli), insieme però alla volontà di costruire una democrazia diversa: dal basso, partecipata e deliberativa. Le critiche sono, allora come ora, alla corruzione di parlamenti e governi, accusati di avere provocato la crisi, non solo per adesione ideologica alle dottrine economiche neoliberiste ma anche per diffuse connivenze politico-affaristiche in un coacervo di interessi forti (dell'1% contro il 99%). Anche dal movimento per una giustizia globale viene ai movimenti di oggi l'attenzione alla privazione di diritti di cittadinanza provocata dalla sempre maggiore delega di decisioni ad organizzazioni internazionali, che sfuggono strumenti di controllo - privazione aggravata oggi dal moltiplicarsi di trojke totalmente prive di legittimazione democratica. Allora come ora, inoltre, i movimenti rivendicano il loro ruolo nello sperimentare nuove forme di democrazia, basate su una ampia partecipazione dei cittadini non solo nel momento della decisione, ma anche nella elaborazione di idee, identità, soluzioni ai problemi. In questo, i movimenti di oggi rappresentano anzi una sorta di radicalizzazione della idea di partecipazione e deliberazione estesa a tutti. Nelle acampadas si realizza infatti una continua sperimentazione di quello che gli attivisti di inizio millennio chiamavano il "metodo" del social forum, che vuole facilitare il consenso attraverso la costruzione di una molteplicità di sfere pubbliche, plurali e orizzontali. E' attraverso queste pratiche democratiche che, anche oggi, movimenti transnazionali possono crescere dal basso.

Ecco «Bieberman», il Likud si fonde in una super-destra - Michele Giorgio

GERUSALEMME - «Perché Netanyahu ha scelto di formare una lista elettorale unica con (il ministro degli esteri) Lieberman? Per vincere nettamente le elezioni del 22 gennaio e mettersi al riparo da sorprese». Non ha esitazioni nel rispondere alle nostre domande Gerald Steinberg docente all'Università Bar Ilan e analista sbilanciato a destra. Ma non tutti condividono le sue certezze. Tanti si domandano perché mai un premier e capo di un partito, il Likud, dato in largo vantaggio su tutti gli altri leader politici abbia deciso allearsi con un altro partito, l'ultranazionalista e razzista «Yisrael Beiteinu» perdendo (forse) consensi tra gli elettori centristi. Più di tutti se lo domandano nel Likud, dove il ministro per il

miglioramento dei servizi pubblici, Michael Eitan, ieri è arrivato al Comitato centrale del partito con l'intento di ottenere un voto segreto e non palese da parte dei 3.700 delegati, sull'accordo «Bieberman», ossia Bibi (il nomignolo di Netanyahu) e Lieberman, così come la televisione Canale 10 ha etichettato l'altra sera il blocco elettorale ultranazionalista costruito dal premier. Sforzo inutile. Ieri sera tutto lasciava prevedere una approvazione a larghissima maggioranza del «Bieberman» da parte del Comitato centrale del Likud. Netanyahu ha condotto negli ultimi due-tre giorni una campagna serrata ovunque, raccogliendo l'approvazione entusiasta di sindaci e amministratori locali del partito. Un voto blindato, che ha ricevuto la benedizione anche di Yisrael HaYom, il quotidiano di destra più diffuso in Israele, vicino al premier. Ma che alle urne, a gennaio, non darà necessariamente i risultati sperati da Netanyahu, che oggi può contare su 27 seggi (Lieberman ne ha 15) alla Knesset. Se l'entourage del primo ministro, a cominciare dal «guru» Arthur Finkelstein, e un sondaggio pubblicato ieri dal quotidiano Maariv sono certi che la lista «Bieberman» otterrà almeno 42-43 seggi su 120, con una punta possibile fino a 45-46 seggi, altri mezzi d'informazione e altri sondaggi danno indicazioni diverse. Canale 10 domenica sera attribuiva alla lista Likud-Yisrael Beitenu non più di 35 seggi. Stando a diversi analisti gli elettori centristi che alle elezioni del 2009 avevano scelto il Likud, seppur in minima parte rispetto al partito Kadima che poi vinse le elezioni (ma non fu in grado di formare il governo), a gennaio potrebbero scegliere i laburisti della ex giornalista Shelly Yechimovic, destinati, pare, a riprendersi parte dei voti ceduti di tre anni fa a Kadima che oggi appare in caduta libera. Nulla di allarmante per Netanyahu visto che i laburisti non andranno oltre i 20 seggi e che il centro sinistra, o ciò che rimane di esso, non è destinato a rimettere insieme i suoi pezzi. «Non è certo il timore dell'esito del voto che ha spinto Netanyahu all'alleanza con Lieberman», spiega l'analista e docente universitario Menachem Klein. «E' anche un matrimonio ideologico quello che si è consumato la scorsa settimana con l'annuncio fatto dal primo ministro» aggiunge, «il Likud non è un partito di centro come qualcuno vorrebbe far credere bensì un partito di destra che ha molti punti in comune con Yisrael Beitenu, a cominciare dalle politiche verso il mondo arabo e i palestinesi». Secondo Klein un peso nella decisione di Netanyahu l'hanno avuto anche i rapporti con i partiti religiosi ultraortodossi. «Il premier ha rapporti stretti con i religiosi ma ora ha bisogno di sottrarsi ai ricatti degli ultraortodossi ed avere, grazie ad una coalizione sostanzialmente laica, le mani libere per fare ciò che vuole in politica interna e in quella estera». Mani libere per cosa? Per attaccare le centrali nucleari iraniane se, come credono molti, dopo le elezioni del mese prossimo il presidente americano Obama o il suo rivale repubblicano Romney, accoglieranno l'«esortazione» di Netanyahu e firmeranno una «linea rossa», ossia daranno un ultimatum a Tehran. L'accordo «Bieberman» prevede infatti che Lieberman avrà facoltà di diventare ministro della difesa. Significa che Netanyahu è pronto a liberarsi dell'attuale titolare di questo ministero, l'ex leader laburista Ehud Barak. Quest'ultimo se da un lato ha condiviso l'intenzione di attacco all'Iran, dall'altro ha mantenuto contatti stretti con l'Amministrazione Obama, poco gradita in Israele perchè non incline, in apparenza, ad accogliere senza fiatare le pressioni che arrivano da Tel Aviv. E il conflitto con i palestinesi? E' l'ultima delle preoccupazioni di Netanyahu.

Yanukovich, come previsto - Astrit Dakli

Il presidente Viktor Yanukovich ha vinto come previsto, ma la leadership svedese dell'enorme missione inviata in Ucraina dall'Osce per monitorare le elezioni non ha nemmeno aspettato i risultati per emettere il suo verdetto di condanna: queste elezioni parlamentari sono state «un passo indietro» sulla strada della democrazia, «poco trasparenti» e «troppo influenzate dal denaro», per riprendere le parole della capodelegazione, la contessa Wallburga Habsburg Douglas (personaggio veramente poco adatto a dare patenti di democrazia, non fosse che per il fatto di portare il titolo di principessa imperiale d'Austria e principessa di Ungheria e Boemia. Si aggiunga che il fastidioso successo ottenuto dal Partito comunista deve aver indispettito la contessa nella sua veste di membro del direttivo dell'«Istituto per le informazioni sui crimini del comunismo»). Un verdetto chiaramente già scritto in anticipo rispetto alla giornata del voto, basandosi su un unico elemento di (pre)giudizio, la carcerazione dell'ex premier Yulija Timoshenko, condannata l'anno scorso a sette anni di prigione per abuso di potere a danno degli interessi nazionali - una condanna che Usa e Unione europea hanno fin dall'inizio definito «politicamente motivata», mettendo su un binario morto le relazioni con Kiev. In realtà le pecche concretamente riscontrate dagli 800 osservatori Osce (la missione più numerosa mai inviata in un paese) non sono state poi tanto gravi: essenzialmente positivo il giudizio dato sulle operazioni di voto in se stesse, qualche dubbio («poca trasparenza») sui collegi in sede di commissione elettorale, qualche osservazione minore su «incidenti» locali, pressioni sugli elettori, ecc. La pecca importante presa in considerazione era relativa al contesto: il Partito delle Regioni, al potere, avrebbe usato risorse pubbliche per la campagna elettorale, ci sarebbero state forme di intimidazione degli elettori e di condizionamento dei candidati di opposizione e, soprattutto, c'era la questione di Timoshenko in carcere (e pronta a proclamare un nuovo sciopero della fame per protesta contro l'esito delle elezioni). Altre missioni di osservatori, quella inviata dall'Europarlamento e quella della Csi, hanno trovato le elezioni di domenica «corrette e libere». Difficile dire se le magagne individuate dall'Osce abbiano o meno influenzato l'esito del voto. Questo, stando ai risultati relativi ai tre quarti circa delle schede scrutinate, assegnavano senza ombra di dubbio il successo al Partito delle Regioni, con il 32,8 per cento dei suffragi espressi per il collegio unico nazionale su lista di partito; al secondo posto si piazzava il blocco elettorale «Batkivshchyna» (Patria) della Timoshenko, guidato in sua assenza da Arseny Yatsenyuk, con il 23,5 per cento; terzo il Partito comunista di Petro Simonenko, con un ottimo 14,2 per cento (in grande risalita rispetto alle precedenti elezioni), quindi l'outsider liberale «Udar» (Colpo) del campione mondiale dei pesi massimi Vitaliy Klitschko, con un sorprendente 13,3 per cento e infine, altra sorpresa, il partito nazionalista di destra «Svoboda» (Libertà) di Oleh Tyahnybok, che ha raccolto circa il 9,2 per cento. In base a queste percentuali, dei 225 seggi assegnati con il proporzionale il Partito delle Regioni dovrebbe assicurarsene almeno 80, ai quali andrebbero ad aggiungersi 115 dei 225 seggi assegnati col maggioritario nei seggi uninominali; nel conteggio totale, Patria otterrebbe 99 seggi (39 + 60), Colpo 37, il Pc 34, Libertà 33; altri 52 seggi dovrebbero andare a candidati indipendenti e partiti minori. Nel complesso, per Yanukovich una vittoria meno brillante di quanto forse sperava, e ombreggiata da alcuni fatti poco incoraggianti. Il successo dei nazionalisti di Libertà -

probabilmente favorito anche dalla recente legge che ha promosso il russo a lingua semi-ufficiale, suscitando un grande sdegno in alcuni settori della popolazione - è clamoroso per uno schieramento politico che in precedenza non era mai andato oltre una presenza simbolica in parlamento; è un successo assai preoccupante, anche, viste le inclinazioni fascisteggianti e antisemite a più riprese manifestate dai suoi leader. Da notare che Libertà è risultato il partito più votato tra gli ucraini residenti all'estero (poche migliaia di loro hanno votato). Come altre volte, la polarizzazione politica dell'Ucraina sembra aver seguito linee di divisione geografico-linguistiche: i successi di Patria e di Libertà sono stati tutti concentrati nelle regioni occidentali del paese, di tradizioni mitteleuropee, mentre comunisti e «regionali» si sono affermati largamente nelle regioni industriali del centro-est e del sud, russificate per secoli. Nella futura Rada (parlamento), il Partito delle Regioni non riuscirà ad avere la maggioranza assoluta senza l'appoggio (peraltro finora mai messo in discussione) del Partito comunista e senza tirare dalla propria parte (comprendoli, presumibilmente, come già avvenuto in passato) una buona parte dei candidati indipendenti.

Fatto Quotidiano – 30.10.12

Elezioni Sicilia, i sondaggisti temono: “A rischio 8 milioni di voti alle politiche”

Davide Vecchi

Non andare a votare è stata considerata l'unica alternativa a Beppe Grillo. Oggi in Sicilia domani nel resto d'Italia, il partito dell'astensionismo che ha conquistato l'isola si sposterà nel resto della Penisola avanzando con sempre maggior impeto. Un uragano, alimentato dall'incapacità di rinnovarsi dei partiti tradizionali e dallo 'spread', ormai inaccettabile, tra la realtà in cui sono costretti i cittadini e quella (di privilegi) dei politici. La lettura mette d'accordo la maggior parte dei sondaggisti. Da Nicola Piepoli a Roberto Weber di Swg. “Non c'è stato il rinnovamento politico che i cittadini auspicavano e quindi hanno risposto con gli strumenti a loro disposizione”, commenta Renato Mannheim. “Il segnale è molto importante, c'è stato un forte incremento anche rispetto alle precedenti elezioni siciliane e si sono raggiunti limiti prima mai neanche immaginati”, conclude il presidente dell'Isipo (Istituto per gli Studi sulla Pubblica Opinione). La conseguenza “preoccupante – spiega invece Weber – è che da domani chi governerà la Sicilia lo farà rappresentando solo una parte minima dei governati e accadrà così anche nel Lazio e in Lombardia nei prossimi mesi, fino alle politiche”. Perché “è chiaro che Grillo a Roma porterà 130 parlamentari almeno”, aggiunge. E l'unico sfidante del Movimento 5 Stelle sarà l'astensionismo. IN ALCUNI PAESI della Sicilia ha votato il 20% degli aventi diritto. Ad Acquaviva Platani, in provincia di Caltanissetta, hanno scelto il loro candidato solo 600 persone su 3100. A Riesi quattro mila su 14mila. Complessivamente ha votato il 47,43% dei siciliani contro il 66,68% di affluenza del 2008. “Alle politiche su dato nazionale si perderanno dagli otto ai sei milioni di voti”, analizza Weber. “Ci potrà essere un soprassalto se i partiti cosiddetti tradizionali sapranno leggere con obiettività e realismo il dato siciliano, ma se nel 2006 hanno votato 38 milioni di italiani, 36 due anni dopo, alle prossime politiche andranno alle urne in 30 milioni”. Anche perché, prosegue Weber, il movimento di Grillo ha conquistato voti da tutte le parti: “Sia dal centrosinistra sia dal centrodestra; il malessere è alto, altissimo”. Analisi ancora più pessimista, se possibile, è quella che tratteggia Nicola Piepoli. “Siamo all'anarchismo. Il fenomeno è molto superiore alle aspettative. Io prevedevo Grillo a livello nazionale al 15% ma con il risultato siciliano possiamo dire che andrà oltre il 22% previsto”. Il voto di domenica conferma i sondaggi ottimistici delle ultime settimane per il M5S e anzi supera le previsioni. “Grillo e astensione, astensione e Grillo: le due cose andranno insieme”, aggiunge Weber che prevede un risultato pesantissimo “nel Lazio in particolare, dove il malcostume e la politica hanno profondamente deluso: tra la vita dei politici e quella degli elettori c'è una sorta di spread, che in questi mesi ha superato ogni limite accettabile”. Lo spread tra eletti ed elettori non è fra l'altro limitata a un solo partito, spiegano i sondaggisti interpellati, ma tutti indistintamente “sono considerati responsabili della situazione”. Quindi il Pdl, con Silvio Berlusconi e Ruby, Scajola e la casa vista Colosseo a sua insaputa, fino a Re-nata Polverini e Batman Fiorito. Il Pd, con Filippo Penati e le ville di Luigi Lusi. Fli, con la casa di Montecarlo e la Lega con i soldi in Tanzania di Francesco Belsito. “Non capisco come facciano i partiti a non capirlo”, conclude Weber. Inoltre “tutti cercano di riunire i moderati, ma i moderati non ci sono più, non crescono, non si spostano e soprattutto non si riconoscono più in nessun partito”. E comunque, scherza Piepoli, “vince sempre chi non si astiene quindi vince e vincerà Grillo”.

Monti: “Questo governo ‘maledetto’ piace comunque più dei partiti”

Quello dei tecnici è un governo ‘maledetto’ che, tuttavia, gode di un “livello di gradimento molto più elevato di quello dei partiti”. Il premier Mario Monti, ad un convegno del World Economic Forum a Roma, fa il punto su vari aspetti dell'attuale quadro politico. “Abbiamo fatto cose molto sgradevoli e spiacevoli – ha detto – sia per chi le ha subite che per chi le ha fatte”. Riconosce che “la percezione del popolo di questo maledetto governo non è rosea”, ma anche “è un piacere lavorare in una situazione economica di emergenza perché ci sprona a modernizzare il Paese”. In sostanza, c'è un messaggio “importante per i politici che governeranno il paese: non crediate che non potete fare le politiche giuste perché altrimenti perdereste consensi”. Nel corso del suo intervento, il premier parla anche della legge anti-corruzione ed è certo che si stia avvicinando il momento del via libera del Parlamento. Ha quindi augurato “il meglio al ministro della Giustizia Paola Severino perché dopo un iter lungo e complesso sta arrivando il momento dell'approvazione”. Una normativa, ha aggiunto, che sarà un “passaggio importante” per ridare competitività all'economia italiana”. A questo proposito, l'Italia ha compiuto importanti passi avanti nella classifica mondiale della competitività ma “deve fare ancora di più”, aggiunge il premier commentando la graduatoria pubblicata nei giorni scorsi in cui il Paese, al 43esimo posto, ha però recuperato cinque posizioni. “Abbiamo profuso molti sforzi per superare le posizioni acquisite negli anni – ha osservato- Quest'anno il nostro paese ha compiuto un balzo di cinque posti. Ma questo ancora non basta e confidiamo che il prossimo anno ci troveremo in una posizione molto più positiva”. Il presidente del Consiglio critica anche Tito Boeri che anche dal suo profilo twitter ha spesso attaccato l'operato di

Palazzo Chigi. Per Monti “è un caro amico, uno degli economisti tra i più riconosciuti giustamente” ma “penso non abbia assolutamente capito nulla sul processo delle riforme economiche avviato dal governo”. E puntualizza: “Non solo non ama le singole parti delle riforme che stiamo affrontando ma abbiamo notato che non ha capito come il messaggio principale dopo un anno di governo non è quello di dire ‘quanto siamo stati bravi’ ma che abbiamo fatto cose spiacevoli non solo per chi ha dovuto subirle ma anche per chi ha dovuto attuarle”.

l'Unità – 30.10.12

O si cambia o si muore – Claudio Sardo

È una vittoria storica per la sinistra siciliana. Un successo mai neppure sfiorato dal Pd o dall'Ulivo negli anni di Berlusconi. Eppure non c'è da esultare. Più della metà degli elettori ha disertato le urne. Quello di Grillo è diventato il primo partito. L'esplosione del centrodestra non ha portato consensi al centrosinistra. La crisi politica unita a quella sociale spinge al ribellismo anziché alla ricostruzione. Lo scenario è pieno di macerie. E Rosario Crocetta, segno di rottura e di legalità, non dispone di una maggioranza precostituita che gli assicuri una navigazione sicura. Sarà un'impresa difficile. L'allarme è già suonato. La sfiducia verso i partiti rischia di diventare sfiducia nella democrazia. È suonato l'allarme anche per il Pd, il solo «partito» rimasto in campo. Non c'è più tempo. Il cambiamento va messo in campo ora. Non ci sono tatticismi che tengano. Vale per Crocetta, che deve costruire il suo governo con coraggio, sfidando l'Assemblea regionale. Vale per Bersani, che deve prendere il testimone di Monti dimostrando che i tecnici non sono stati una parentesi, ma neppure sono una condanna. In Sicilia ha vinto un'alleanza di progressisti e moderati. È l'orizzonte di una riscossa civica, costituzionale, sociale. Ma serve ancora apertura, umiltà, rinnovamento. Guai a chiudere le porte. Bisogna includere per dare speranza, per progettare sviluppo. Chi a sinistra pensava di trarre una rendita di posizione dalla protesta è stato sconfitto. Il ribellismo è carburante solo per Grillo. Chi non si mette in gioco e non è disposto a rischiare, ha già perso.

Crocetta e la buona politica - Pietro Folena

La politica nazionale, anche quella della sinistra, ha avuto sempre difficoltà a interpretare la situazione siciliana. Spesso la sinistra storica ha oscillato tra un realismo consociativo e un'equazione semplificata Sicilia=mafia. Palmiro Togliatti, nel dopoguerra, invece parlava giustamente della Sicilia come più di una Regione e meno di una Nazione. È stato uno dei pochi leader a confrontarsi col problema siciliano. Anche vent'anni fa ci fu un grande limite del PCI-PDS nel comprendere ciò che si stava muovendo, e nel dare una voce piena al grande moto popolare, profondo e diffuso, che investì il cuore della Sicilia dopo le stragi del '92. La splendida vittoria di Rosario Crocetta, che trova le sue radici proprio in quel grande moto, e la drammatica disaffezione ai partiti, che investe anche il PD, sono i due dati evidenti di questo voto. La vittoria di Crocetta non può essere letta -come vedo in tanti commenti nazionali in queste ore- solo alla luce di uno schema politico algido, e cioè l'alleanza tra progressisti e moderati. Dubito, per come conosco la Sicilia, che un candidato dell'UDC, o che uno del PD espressione delle sue correnti, avrebbe potuto festeggiare la vittoria. Che un uomo che viene dalla storia del PCI e che con grande coraggio ha preso la guida della difficilissima città di Gela, combattendo corpo a corpo non la mafia delle fiction tv ma quella che ogni giorno entra nelle istituzioni, nelle imprese e condiziona la società, venga eletto direttamente Presidente della Regione Siciliana, per la prima volta nella storia di quest'istituzione, è una rottura storica. Come Crocetta ha detto, una rivoluzione. Non è un mistero che quattro mesi fa i gruppi dirigenti regionali e nazionali del PD non vedessero di buon occhio la sua candidatura, nata con un vero e proprio movimento di base, di molti circoli territoriali e di tanti comitati che si riconoscevano in lui. Questa vittoria avviene, certamente, perché si è scomposto e disarticolato il vastissimo blocco sociale e politico che, dalla caduta della DC, aveva per vent'anni avuto un'egemonia sull'Isola. In questa scomposizione, frutto della crisi del berlusconismo, ha pesato anche in positivo il controverso sostegno che il PD siciliano, in una sua parte, ha dato all'ultimo Governo di Raffaele Lombardo. È stata un'operazione per molti versi azzardata, ma che ha accentuato la divaricazione all'interno del vecchio centro-destra. Così come è interessante, contrariamente alle previsioni che raccontavano dei rischi di un massiccio voto disgiunto fra liste e candidati a presidente, il voto dato dall'elettorato dell'UDC a Crocetta. È un voto che racconta come, in una parte dell'elettorato, l'UDC di oggi sia vista come una forza che, dopo anni di opposizione a Berlusconi, è un credibile alleato dei democratici e dei progressisti. D'altra parte, alla sinistra del PD, non è stata compresa l'ostilità nei confronti di una personalità moralmente credibile come Rosario Crocetta, né una rottura a sinistra. Ma la disaffezione ai partiti, e anche al PD è un elemento che non può essere dimenticato nell'euforia per il successo di Crocetta. Non solo perché all'Assemblea Regionale la coalizione che lo ha eletto non ha la maggioranza (e il neo-Presidente ha affrontato bene la questione, dicendo che cercherà il consenso su ogni provvedimento, altrimenti si tornerà al voto). Ma perché nell'elettorato siciliano Crocetta rappresenta circa il 15% degli elettori. L'astensionismo e il voto ai grillini segnalano la vera emergenza del Paese: la qualità della politica, oggi drammaticamente degradata. E una forza che si chiama democratica non può non porsi in primis questo problema. Quello che non funziona è una struttura della politica a canne d'organo, in cui ogni potente controlla e blocca pezzi di partito. Poco importa che chi lo fa sia un pluri-eletto o un rampante di nuova generazione. A Crocetta e a Pierluigi Bersani si consegnano quindi due grandi questioni. La prima è la condizione sociale, soprattutto nel Mezzogiorno, spesso disperata: ricostruire fiducia e dare energia a quanto c'è di positivo, con provvedimenti anche esemplari, è essenziale. La seconda è la questione democratica, rompendo le logiche delle sudditanze e dei potentati e investendo sulla voglia di contare che, anche attraverso il voto al MCS, si è espressa domenica scorsa.

Europa – 30.10.12

La mafia sulla riva del fiume - Mario Lavia

Stavolta Cosa Nostra non ha puntato forte. Almeno, non sembra. Vince un simbolo dell'antimafia, Crocetta, ma vince nel deserto delle emozioni e vince in un panorama politicamente terremotato. La mafia, forse, ha preferito stare a guardare lo sfacelo. O forse – ci dice Nando Dalla Chiesa – «si è divisa». Cosa nostra divisa davanti una tornata elettorale: sarebbe la prima volta, o quasi (nel 1987 a Palermo ci fu una clamorosa “scissione” fra i voti alla Dc e quelli al Psi). «Può benissimo darsi che la mafia si sia frazionata fra diverse opzioni – spiega Dalla Chiesa – e che ogni spezzone abbia deciso di trattare separatamente con diversi referenti. Teniamo presente che probabilmente oggi non c'è neppure una gerarchia ordinata, non c'è una centrale, non c'è la “cupola” di una volta». Anche per i colpi ricevuti, effettivamente è difficile individuare il Totò Riina di oggi, se esiste. Ed è ormai assodato che le centrali siano altrove, non solo a Palermo e in Sicilia, e che proprio la ramificazione della criminalità organizzata escluda il tradizionale appoggio a questa o quella forza politica. Una mafia più “tentacolare”, e più “gelatinosa” non punta su un partito solo. Anzi, forse non punta proprio più sulla politica. «Magari oggi la mafia pensa di saltare il rapporto con una politica messa così male – sostiene Dalla Chiesa – senza tenere conto che anche per lei i tradizionali schemi sono saltati: l'Udc dall'altra parte, la destra che si divide...». Sarà pure un'ipotesi suggestiva ma non si può del tutto escludere che persino la mafia sia – come dire? – disorientata. Di fronte a un sistema politico, nazionale e regionale, frammentato e debolissimo, Cosa nostra può aver deciso che gli affari è meglio farseli in proprio, saltando la mediazione e la complicità della politica: niente più anticamere dall'assessore di turno, si va a trattare coi potentati economici direttamente, ai politici al massimo si fa una telefonata, tanto sono loro ad aver bisogno di appoggi, non viceversa. In una regione dove la metà degli elettori non va a votare, la mafia nemmeno partecipa alla battaglia politica. «Non lo so, io penso che alla fine la mafia vota, sempre», si limita a commentare Enzo Ciconte, uno dei massimi esperti di storia della criminalità organizzata. Il che peraltro non esclude che persino gli ambienti criminali siano in qualche modo risucchiati nel gorgo del rifiuto della politica, e comunque che nell'incertezza sul partito vincente abbia preferito saltare un giro. Grillo? No, caso mai il M5S intercetta voti di chi è stanco di forza politiche incapaci di fronteggiare la crisi economica e vissute come rubasoldi a scapito della gente comune. Non è lì che la mafia ha puntato le sue fiches. Lontanissimi i tempi non solo del massiccio appoggio alla Democrazia cristiana ma anche del famoso 61 a zero, la scelta di Forza Italia come cavallo di troia per coprire interessi opachi, oggi Cosa nostra appare ferma sulla sponda del fiume, guardando quel che resta di una politica sul punto di colare a picco.

Due nuovi poli ma il nostro rischia di più - Stefano Menichini

Lo smottamento del Pdl – dovremmo già parlare dei diversi Pdl – lascia in piedi un nuovo tipo di bipolarismo. Viene fondato in Sicilia, ne avevamo avuto segnali nelle precedenti amministrative. È il bipolarismo fra i partiti della ricostruzione e della responsabilità da una parte, e dall'altra il partito tanto forte quanto informe della rabbia e del rifiuto. Il dato obiettivamente storico di un governatore siciliano ex comunista, avversato dalla mafia e omosessuale va enfatizzato, e non trascurato, ma rischia di essere già superato dai problemi che solleva. Forse più di quelli che risolve. Sì è vero, è evidente: il successo dell'alleanza Pd-Udc accelera una analoga dinamica nazionale; offre argomenti a tutti coloro che vogliono fermare lo schiacciamento del Pd a sinistra; incoraggia il frammentato schieramento di ispirazione montiana. Nello stesso tempo diventa eclatante quale sia il rischio mortale della transizione. E cioè che il polo della ricostruzione e della responsabilità, nella fatica di costruire una proposta di governo debba fare tali acrobazie da consegnarsi al dileggio dell'antipolitica. È lo scenario inquietante che si prospetta in Sicilia, visto che mancano i numeri certi per governare: quanto potrà ulteriormente crescere Grillo, se Pd e Udc devono tornare a mercanteggiare con Raffaele Lombardo? Proiettato su scala nazionale il problema si amplifica. Le dimensioni virtuali di M5S sono già superiori al 20 per cento: la proposta alternativa nascerebbe già sconfitta se dovesse seguire travagli politicisti. Gli antidoti sono nella cronaca politica. Primarie del Pd vere, forti e in grado di mettere sul mercato elettorale un partito più aperto di quello di prima. E poi l'esclusione, fatale ma inevitabile, di ogni pezzo di berlusconismo: neanche oggi, neanche dopo la follia di villa Gernetto, c'è stato qualcuno capace di rompere il legame col padrone del partito. Come in Sicilia, così in Italia, dopo gli anni del dominio la destra torna alla marginalità.

Il presidente tra Sandy e l'Ohio - Guido Moltedo

Due anni di asperissima campagna elettorale. Due miliardi di dollari, il suo costo. Un record. Ancora più eclatante se si considerano questi tempi di crisi economica senza precedenti. E in pochi giorni, gli ultimi prima del voto, un uragano mette in crisi le più raffinate strategie elettorali congegnate per la settimana finale a ridosso dell'Election Day, quella cruciale. Può saltare tutto, adesso. Per di più in un quadro nel quale i sondaggi continuano a fotografare una condizione di sostanziale pareggio tra Obama e Romney, sia nel voto popolare sia nel computo stato per stato degli electoral vote, che, poi, è il conteggio determinante. L'Hurricane Sandy, con la sua forza distruttrice, che, dopo i giorni della paura, lascerà dietro sé una lunga coda di devastazioni e di immensi danni economici, tiene in scacco una cinquantina di milioni di americani, in un otto stati importanti del Nordest e della costa atlantica, alcuni dei quali considerati decisivi il 6 novembre. Quanti saranno costretti a restare a casa, di quelli che pure sarebbero intenzionati a votare? E quanti elettori, anche negli stati risparmiati da Sandy, rivedranno la loro decisione – se votare e per chi votare – sulla base di come il commander-in-chief gestirà l'emergenza? Obama si gioca veramente tutto in queste ore. È avvantaggiato dall'essere il presidente in carica in queste ore, perché l'attenzione è tutta per lui. Ma un minimo errore, proprio per questo può essergli fatale. È la temuta October Surprise, anche se questa volta non è un commando di terroristi a condizionare le presidenziali, ma un immane evento della natura, con tutta l'imprevedibilità del caso. E Romney? Non può far altro che star fermo – ha fatto chiudere i suoi uffici elettorali in North Carolina, New Hampshire, Pennsylvania, e Virginia trasformandoli in centri per gli aiuti e ha sospeso la raccolta fondi in quegli stati – limitandosi a commentare gli eventuali passi falsi dell'avversario, pur dovendo far attenzione a evitare la parte di chi

gioisce delle disgrazie. «L'avvicinarsi dell'uragano Sandy – osservava ieri il New York Times – ha ricordato loro quanto la democrazia possa essere fuori del loro controllo». Al tempo stesso, tuttavia, le strategie pianificate dai due contendenti prima dell'arrivo di Sandy restano sostanzialmente in campo, sebbene molte delle apparizioni del presidente e del suo sfidante siano state cancellate, o coperte dai cosiddetti “surrogate”, nel caso di Obama, il vicepresidente Joe Biden e, soprattutto, Bill Clinton. E nonostante tutto, resta centrale, in entrambi gli schieramenti, l'attenzione verso uno stato in particolare, l'Ohio. I sondaggi nazionali – secondo la media di RealClearPolitics – Obama è in vantaggio di almeno quattro punti in stati che contano per 237 dei 270 voti elettorali necessari per diventare presidente. Romney ne ha 201 con lo stesso vantaggio. Negli otto stati, con un totale di 95 voti elettorali, che andarono a Obama nel 2008 – Colorado, 9 voti, Florida, 29, Iowa, 6, Nevada, 6, New Hampshire, 4, Ohio, 18, Virginia, 13 e Wisconsin, 10 – si svolge in queste ore la battaglia più agguerrita. In cinque di questi stati – Iowa, Nevada, New Hampshire, Wisconsin e, appunto Ohio – Obama è, di poco, in testa. Dovesse perdere solo in Ohio, avrebbe lo stesso la presidenza in tasca. Mentre Romney avrebbe maggiori difficoltà, senza l'Ohio. Il Nevada si starebbe spostando decisamente verso Obama. In Florida Romney è ora in leggero vantaggio. In Virginia sono appaiati. Se Romney vince in questi due stati, deve comunque battere Obama anche in Iowa, Wisconsin e New Hampshire per conquistare la Casa Bianca. L'Ohio, rispetto all'esito del voto, ha peraltro un'interessante peculiarità. È uno stato più articolato di altri – geograficamente, economicamente, demograficamente – tanto da essere considerato come un'America in miniatura. Infatti, gli Ohians preferiscono parlare del loro stato al plurale: i cinque Ohio. Il Nordest è un bastione democratico, con città come Cleveland, Akron e Youngstown, con forti minoranze. L'Ohio sudorientale è, con l'estremità montagnosa degli Appalachi, è rurale e bianca, punteggiata da cartelli contro la “guerra al carbone” di Obama. I due quadranti occidentali rispecchiano la composizione demografica del Midwest, con centri urbani come Dayton e Toledo e comunità rurali arciconservatrici e una grande città come Cincinnati, repubblicana. Poi Columbus, la capitale e nell'Ohio centrale, città terziaria e burocratica, sede della più grande università americana. Non c'è dunque solo la classica frattura tra la popolazione rurale, più conservatrice, e quella urbana e industriale, più progressista. Chi sarà stato in grado di architettare la strategia multiforme più adatta all'articolazione dell'Ohio, agguanterà i preziosi diciotto voti elettorali in palio. Ma l'Ohio – Toledo e Youngstown – è soprattutto sede di importanti stabilimenti automobilistici, con la Chrysler che qui produce la Jeep. Eppure, anche qui, dove Sandy non morde, si avverte la delicatezza di quanto accade nelle zone colpite dall'uragano. E anche in questo stato, alla fine, conterà la sensazione a caldo di come la Casa Bianca avrà fronteggiato questa emergenza più del ricordo stesso di quel che fece di fronte all'altra emergenza di tre anni fa, quando salvò l'auto industry mentre il suo avversario diceva senza tanti giri di parole: «Che Detroit vada in bancarotta».

Corsera – 30.10.12

Il non voto che peserà in primavera - Massimo Franco

La tentazione di vedere nel risultato siciliano un'anticipazione di quello delle prossime elezioni politiche è talmente gonfia di implicazioni che va tenuta un po' a freno. E non tanto perché il partito più votato dell'isola è il Movimento 5 Stelle di Beppe Grillo. La perplessità nasce da quel 52,56 per cento di persone che sono rimaste a casa. Forse è possibile azzardare un'ipotesi: il risultato estremizza quella che potrebbe rivelarsi una tendenza nazionale. È la voragine lasciata dalla triste decadenza di Silvio Berlusconi e del suo sistema di potere, che si traduce per ora in astensionismo, frammentazione e derive populiste. E riconsegna un'Italia senza vere maggioranze. È una prospettiva da non augurarsi, ma neppure da rimuovere: se non altro per non rimanere spiazzati. Chiunque vinca, a meno che non sia legittimato da numeri plebiscitari, ormai deve cominciare a pensare non solo alla propria maggioranza, ma alle sue dimensioni e alla sua qualità. E dunque porsi il problema di rappresentare e dare voce ai «non elettori» almeno quanto agli elettori. La Sicilia non si limita a radere al suolo un sistema dei partiti passato in poco più di un decennio dai 61 consiglieri a zero ottenuti dal centrodestra nel 2001, ad una realtà in cui nessuno si avvicina al 20 per cento. Offre anche un panorama dei problemi con i quali l'intero Paese potrebbe fare i conti entro qualche mese. Una legge elettorale che non produce stabilità. Coalizioni vittoriose solo sulla carta. Corpose opposizioni dai connotati antieuropei. Classi dirigenti un po' gattopardesche, un po' nuove, comunque disomogenee, chiamate a governare situazioni di debito e una crisi economica inquietanti. Verrebbe da dire che il microcosmo della Sicilia fornisce la controprova più traumatica della prospettiva di un'Italia condannata all'ingovernabilità; e dunque costretta a riflettere sulla possibilità che Mario Monti rimanga a Palazzo Chigi, seppure a capo di un governo politico, per dare copertura e legittimità internazionale a un Parlamento sfrangiato. Che l'Italia rimanga in una situazione precaria, è indubbio. A Madrid è stato chiesto al premier se la salita di ieri dello spread (lo scarto fra interessi sui titoli di Stato italiani e tedeschi) sia attribuibile alle minacce scomposte che sabato scorso Silvio Berlusconi ha lanciato contro il governo. Con un misto di ironia e understatement, Monti ha risposto: «Non ci avevo pensato». E quando gli hanno domandato che accadrebbe se il Pdl gli togliesse la fiducia, la replica è stata: «Chiedete alle forze politiche e ai mercati finanziari». Ma la sensazione è che quanto sta succedendo vada al di là del ruolo di Monti, e ridimensioni perfino il successo del Movimento 5 Stelle: nel senso che Grillo copre certamente un vuoto di offerta politica, ma solo in parte. C'è piuttosto da chiedersi quale sia il percorso misterioso grazie al quale i partiti riusciranno a portare alle urne milioni di elettori sfiduciati, ormai oltre la soglia dell'indignazione e della protesta fine a se stessa. L'analisi-scorciatoia, adottata soprattutto dai settori più berlusconiani di un Pdl in brandelli e con la guerra in casa, è quella che scarica la responsabilità dell'astensionismo record su una crisi sociale aggravata dal governo Monti. Non stranamente, l'analisi tende a coincidere con quella della Lega; di un'Idv senza voti e con un Antonio Di Pietro vacillante; e dell'estrema sinistra che non ha intercettato né il non voto, né i consensi di Grillo. La realtà sembra più semplice. Costringe tutti i partiti a una rassegna non di comodo dei limiti e dei ritardi mostrati negli ultimi anni; e magari a cercare un rimedio approvando qualche simulacro di riforma, a cominciare da quella del sistema elettorale. Altrimenti, al massimo

possono diventare un argine all'ingovernabilità, come è accaduto in Sicilia con l'alleanza vincente fra Pd e Udc; ma con una legittimazione indebolita dalla maggioranza assoluta degli astenuti. Senza basi solide, e senza una visione lucida delle sfide del futuro, qualunque argine resiste poco. E rischia di essere spazzato via da un distacco dalla democrazia, del quale la Seconda Repubblica fu un antidoto nel 1994; e di cui oggi, invece, è diventata la causa principale.

Avvocati, casalinghe, artisti. Ecco il team di Cancelleri - Felice Cavallaro

CALTANISSETTA - Adesso che è pronto per l'ingresso a Palazzo dei Normanni come leader di una folta pattuglia di grillini, sorride pensando alla sua prima presentazione con un cronista, in agosto, dopo le primarie via Internet, l'assemblea e l'elezione per alzata di palette riciclate che lo indicò alla guida delle Cinque Stelle siciliane: «Piacere Cancelleri, geometra». Ma chi gliel'avrebbe mai detto a questo simpatico ragazzone di 37 anni assunto come magazziniere e promosso all'ufficio tecnico di una ditta di Caltanissetta, dopo un corso di formazione pagato dalla Regione, di dovere un giorno entrare nella stessa Regione riverito dai commessi in livrea? Sorride Giancarlo Cancelleri, come sorride il resto della squadra e dei militanti aggregatisi da qualche mese attraverso i liquid feedback di cui parlano come se fosse linguaggio universale, eppure riuscendo a farsi capire anche nei mercati popolari, spiegando la genesi di primarie e programmi che passano da una «piattaforma liquida» in cui si immergono mail con nomi e proposte da commentare e votare in modo da fare emergere quelle che ricevono «feed positivi e non negativi». Chissà come si danneranno davanti a queste diavolerie i professionisti della politica rimasti fuori dal Palazzo, mentre avanzano ragazze semplici come Valentina Botta, neo deputata. Felice come chi ha lavorato sodo senza nemmeno essere in corsa, Giulia Grillo, mascotte dei grillini di Sicilia non solo per l'omonimia che la costringe a ripetere «né figlia né sorella», ma anche perché lei, medico legale a Catania, la stessa traversata del lider-maximo fra Scilla e Cariddi la fece il 5 agosto, come rivela fiera dalla sua pagina di Facebook. Impegnata due settimane fa nell'organizzazione della nuotata d'avvio alla campagna dell'autorevole omonimo, in piena estate, quando nessuno correva a fotografarli, lei festeggiò con un'ora di bracciate l'assemblea del giorno prima, a Caltanissetta. Un appuntamento ignorato da mass media, indifferenti ai due precedenti fitti mesi di primarie condotte con tante riunioni e raffiche di contatti via web, prova di democrazia elettronica sfociata nell'incoronazione di Cancelleri, lo sconosciuto geometra che fino ad allora conteggiava i serbatoi di benzina prodotti in ditta, infine eletto per alzata di palette, ricavate da materiale di risulta. Non se l'aspettava Francesca, la moglie, impiegata in un call center, e nemmeno Azzurra, la sorella che sta per laurearsi in Scienze statistiche, né il fratello Vincenzo, 43 anni, capoarea in una multinazionale di tegole, e figurarsi la madre («il miglior politico che conosca...»), tutti arruolati in una segreteria familiare come quelle attivate un po' da tutti i candidati presentati in queste settimane sui palchi da Grillo. Si capì a Palermo che qualcosa stava cambiando. Alle amministrative di maggio, con la rielezione a sindaco di Orlando che riuscì a fare entrare in Consiglio ragazzi con meno di 200 voti, mentre restò fuori il candidato di 5 Stelle, Riccardo Nupì, 4 mila voti, il più votato, perché non scattò il quorum del 5 per cento. Una lezione messa a frutto da tutti, da un maestro di educazione fisica a Messina, Gabriele Lando, come dice Cancelleri «portatore sano di "No Ponte"», oppure da Stefano Zito, tre lauree, in prima linea per denunce contro il polo chimico di Siracusa, ovvero a Trapani Sergio Troisi, un ingegnere elettronico tornato da Londra. E ancora a Ragusa Vanessa Ferreri, commessa. O Francesco Cappello, avvocato a Caltagirone. Ovvero Angela Foti, «mamma di un figlio e mezzo», casalinga in attesa. O Antonio Venturina, «artista» in Inghilterra, tornato a Piazza Armerina. Lista lunga, con un comune denominatore: nessuna esperienza in politica. Per loro, un valore aggiunto.

Vendola: «Prodi può andare al Quirinale. Renzi come l'idrolitina nell'acqua morta» - Alessia Rastelli

«Matteo Renzi, idrolitina nell'acqua morta della politica». E ancora: «Uno strano rivoluzionario che piace a tutti i poteri forti». «Bersani? La sua proposta è debole. È quella del "vorrei ma non posso", dei compromessi deboli con chi vuole la conservazione dell'attuale». «Mario Monti è un grande intellettuale ma è un tecnocrate di scuola liberista, non c'entra con i progressisti». «Non ho nessuna idiosincrasia nei confronti di Pier Ferdinando Casini, ma temo che l'Udc difficilmente potrà essere nella nostra compagnia del governo dell'alternativa». «Di Pietro deve capire che il populismo è un veleno». «Grillo investe sulle macerie, io penso invece che bisogna investire sulle responsabilità». Ne ha per tutti Nichi Vendola, ospite di Corriere.it per un faccia a faccia con i lettori moderato dal vicedirettore Daniele Manca e dal giornalista di Corriere.it, Luca Gelmini. Tanto che, sulle domande relative alle eventuali alleanze nel caso vicesse le primarie, il leader di Sinistra, Ecologia, Libertà (Sel) preferisce glissare: «Le alleanze sono solo un giochino. Io non ho veti personali, ragiono su cosa serve al Paese». IL PROCESSO E LE PRIMARIE - Vendola descrive invece chiaramente quale comportamento terrebbe dopo le primarie, in caso di sconfitta: «La lealtà significa che chi perde sostiene il vincitore, ma Renzi è stato sleale a ridicolizzare la carta d'intenti del centrosinistra. Se lui ne fa carta straccia, liberi tutti». Intenti, però, realizzabili a patto che il governatore della Puglia non venga condannato. «Se questo accadrà, mi ritirerò a vita privata» promette. Vendola è accusato dalla Procura di Bari per abuso d'ufficio in concorso con l'ex direttore generale della Asl barese, Lea Cosentino, in relazione al concorso per un posto di primario ospedaliero. «Sono stato accusato di aver fatto pressioni per riaprirne i termini. Non è un reato, perché nel campo sanitario oltre 180.000 concorsi sono stati riaperti negli ultimi anni» dice Vendola. «Non conoscevo la persona che ha vinto il concorso, anzi è un mio antagonista politico, ma nel suo campo è un professionista eccellente», aggiunge. La sentenza di primo grado sarà emessa mercoledì. SICILIA - Il governatore pugliese commenta anche il voto in Sicilia: «Bisogna saper perdere, il fatto che Micciché, pupillo di Berlusconi, si predisponga a entrare nel governo di Crocetta la dice lunga. È la Sicilia che ha perso, con il 53% di astensionismo». «La destra e il trasformismo hanno spolpato viva la Sicilia e temo che non si trarrà fuori neppure con Crocetta» aggiunge il leader di Sel, secondo il quale «se il centrosinistra si fosse presentato come centrosinistra e non con un'alleanza ibrida avrebbe potuto fare una buona battaglia. La Sicilia non è un laboratorio politico nazionale, lo vedremo, sarà la scoperta di un dramma». CAPO DELLO

STATO - Vendola si esprime anche sulla successione a Giorgio Napolitano. Pure in questo caso, altolà a Monti. «Personalmente sono molto affascinato dall'idea che Romano Prodi possa andare al Quirinale» dice il leader di Sel. BERLUSCONI - Su Silvio Berlusconi le battute finali. «Ha il volto grigio e invecchiato. Somiglia a Mubarak» dice Vendola a proposito dell'ultima uscita pubblica dell'ex premier. Tanto da suscitare immediatamente la reazione del Pdl. «Credevo che Vendola, al di là delle sue opinioni politiche e soprattutto in quanto credente, fosse una persona corretta e rispettosa delle persone, mi devo ricredere - fa sapere in una nota Sandro Bondi -. Anche il paragone che ha pronunciato non gli fa onore, oltre al fatto di non rendersi neppure conto delle conseguenze che possono derivare dall'uso di simili invettive».

Cgil: 4 ore di sciopero generale il 14 novembre

La Cgil ha proclamato quattro ore di sciopero generale da gestire a livello territoriale per il prossimo 14 novembre. Lo ha deciso la segreteria del sindacato. Lo sciopero rientra nell'ambito della giornata di mobilitazione indetta dalla Confederazione europea dei sindacati. IL DISSENSO DI CISL E UIL - Le altre organizzazioni sindacali italiane non hanno però condiviso l'iniziativa della CGIL. «È davvero inspiegabile la decisione della Cgil di proclamare uno sciopero mentre stavamo discutendo una iniziativa da effettuare unitariamente» afferma in una nota il segretario organizzativo della Cisl, Paolo Mezzio. Anche la Uil non ha approvato lo sciopero, «una scelta miope», secondo Anna Rea segretaria confederale della Uil. GARANTE: «ESCLUDERE IL TRASPORTO PUBBLICO» - «L'Autorità di garanzia sugli scioperi valuterà con attenzione i termini della proclamazione dello sciopero generale per il giorno 14 novembre da parte della Cgil». Lo comunica il presidente dell'authority, Roberto Alesse, in una nota. «E', infatti, probabile, alla luce degli scioperi già proclamati e valutati regolari dall'Autorità - si legge nella nota - che alcuni settori, a partire da quello del trasporto pubblico locale, dovranno essere esclusi dalla proclamazione, ai fini della sua legittimità».

Ubs licenzia 10mila dipendenti, il 15% del totale

Drastica ristrutturazione per il primo istituto di credito elvetico, costata 2,2 miliardi di franchi. Entro il 2015 risparmi per 5,4 mld. Drastica ristrutturazione per Ubs. Il primo istituto di credito elvetico, con sede a Zurigo, ha annunciato oggi la chiusura del business del reddito fisso e il licenziamento di 10mila dipendenti (il 15% della sua forza lavoro) in una delle maggiori operazioni di riduzione del personale dall'implosione di Lehman Brothers nel 2008. Entro il 2015 l'istituto avrà un organico totale di circa 54 mila dipendenti (oggi sono 63 mila e 500). Lo rende noto l'istituto bancario elvetico in un comunicato. Ubs ha inoltre deciso di riorganizzare le attività della sua banca d'affari, abbandonando quelle più a rischio in seguito ai cambiamenti della regolamentazione e all'evoluzione dei mercati, si precisa nel comunicato. L'istituto di Zurigo prevede di risparmiare 5,4 miliardi di franchi svizzeri in tre anni. La banca rifocalizzerà dunque l'attività sul private banking e sull'attività di investment bank, eliminando larga parte del business del trading che ha perso 50 miliardi di dollari con la crisi finanziaria e 2,3 miliardi l'anno scorso per mano di un presunto trader infedele, Kweku Adoboli. I TAGLI - Nell'ambito della ristrutturazione, 2.500 saranno i posti di lavoro eliminati in Svizzera nei prossimi tre anni. La riduzione degli effettivi riguarderà principalmente la banca d'affari, ma tagli sono previsti pure nell'informatica. Per il resto la ristrutturazione, con la soppressione di 7.500 posti di lavoro, interesserà soprattutto le sedi di New York, Londra e Singapore. «Si tratta di una decisione difficile da prendere, anche e soprattutto perché la nostra è un'attività basata essenzialmente sulle persone», ha sottolineato il presidente della direzione di Ubs, Sergio Ermotti, citato nel comunicato. «Alcune delle riduzioni di posti saranno assorbite dalla fluttuazione naturale e adotteremo tutte le misure possibili per mitigare l'impatto complessivo», ha aggiunto Ermotti. Il titolo di Ubs è in forte rialzo alla Borsa di Zurigo, dopo i tagli annunciati. IN ROSSO - La banca svizzera ha archiviato il terzo trimestre con perdite ante imposte da svalutazioni per 2,172 miliardi di franchi svizzeri (circa 1,82 mld di euro), un risultato penalizzato da oneri di ristrutturazione e da altri oneri per 863 milioni di franchi sul valore del proprio debito. In bilancio figurano utili ante imposte per 1,4 miliardi (1,15 mld di euro). Su nove mesi, Ubs accusa invece una perdita di 920 milioni (circa 761 mln di euro), a fronte di un utile di 3,84 miliardi (circa 3,17 mld di euro) registrato nello stesso periodo dell'anno precedente.

La Stampa – 30.10.12

La tentazione di tenersi il “Porcellum” – Amedeo La Mattina

PALERMO - La chiamano onda anomala, uragano, ciclone, mazzata, boom, quella del movimento 5 Stelle che è partito dalla Sicilia. Intanto vedremo presto cosa sapranno fare all'Assemblea regionale siciliana gli «attivisti 5 Stelle», come loro amano chiamarsi perché considerano la definizione «grillini» offensiva, riduttiva e verticistica. Si capirà già nelle prossime settimane in che modo irromperanno a Palazzo dei Normanni e quanto filo da torcere daranno al nuovo governatore siciliano Rosario Crocetta, che si troverà ad affrontare problemi enormi senza una maggioranza. Elefanti in una cristalleria piena di debiti, che metteranno alla prova un'alleanza Pd-Udc che ha ottenuto i voti di una piccola parte di elettorato siciliano, solo il 47%. Basti pensare che Crocetta ha vinto con gli stessi voti che nel 2008 aveva ricevuto la candidata del Pd Anna Finocchiaro, sconfitta da Raffaele Lombardo. La situazione siciliana, con le dovute differenze, potrebbe replicarsi a livello nazionale con i «barbari» alle porte di Roma e poi all'interno del Parlamento con il solo Pd attorno al 30%, e il resto dei partiti affetto da nanismo. Tranne il Movimento 5 Stelle. Uno scenario simile alla Grecia. Per questo c'è chi vuole tenersi (senza dirlo ovviamente) il Porcellum, che garantisce al partito o alla coalizione che vince un ampio premio di maggioranza. Un arroccamento, una tentazione di chiudersi di fronte all'astensionismo che cresce più insidioso del grillismo. Una tendenza a chiudere porte e finestre come sta accadendo a New York con l'arrivo dell'uragano Sandy, blindandosi in ammicchiate a sinistra. Anche la soluzione delle larghe intese, delle alleanze tra progressisti e moderati, potrebbe non bastare se i partiti non sapranno cogliere la rabbia e la disaffezione per la politica che sale dall'opinione pubblica. Ora le forze politiche, dopo la campana che è suonata in Sicilia,

dovranno riflettere sulle parole del premier Monti, sul perché questo «maledetto governo», che ha dovuto dare «cose molto spiacevoli», ha «un gradimento molto più elevato rispetto a quello dei vari partiti». Il dilemma è: Crocetta e chi governerà a Roma sapranno sopravvivere all'Uragano Italia?

L'immagine di un sistema al collasso - Federico Geremicca

E adesso converrebbe che nessuno ricominciasse a parlare di «laboratorio siciliano». Oppure ritirasce fuori la metafora - solita e consolatoria - del «campanello d'allarme»: il verdetto emesso ieri dalle urne in Sicilia, infatti, è già oltre quel che si sarebbe potuto definire «l'ultimo allarme». L'ultimo allarme, per chi ha memoria, era suonato - invano - un anno e mezzo fa, prima col sorprendente esito di elezioni importanti come quelle di Napoli o Milano, e poi con l'avvento di Monti e dei suoi tecnici. E dunque, piuttosto che a un ultimo allarme, il voto siciliano di ieri somiglia assai più alla prima vera fotografia di un Paese dal sistema politico definitivamente collassato. Basta mettere in fila quel che è uscito dalle urne: non c'è un dato, dicasi uno, definibile - tradizionalmente - normale. Vediamo. Intanto l'astensione: il muro del cinquanta per cento è stato alla fine infranto, e sono più i cittadini rimasti a casa che quelli andati alle urne. Poi lo stato di salute dei partiti: non ce ne è uno, tra quelli più o meno «storici», che arrivi al 15%, tratteggiando una situazione di grande debolezza e assoluta frammentazione. Ancora, il boom di Grillo: alcuni lo attendevano, altri lo temevano, ma nessuno avrebbe mai immaginato che l'M5S diventasse il primo partito certamente a Palermo e probabilmente nell'intera Sicilia. Gli effetti di quel che ora appare come un inevitabile maremoto, sono naturalmente multipli. Per restare alla Sicilia, va annotato come il successo del neo-presidente Rosario Crocetta (sostenuto da Pd e Udc) sia stato così flebile e di dimensioni tanto contenute da non assicurargli neppure (stando agli ultimissimi dati) la maggioranza nella nuova Assemblea regionale. Se ci si sposta a Roma - e si mette da un canto il commovente ottimismo di Angelino Alfano, che ha definito «straordinariamente positivo» il risultato ottenuto dal Pdl - si avverte invece una preoccupazione, a volte addirittura un panico, ormai sempre più palpabile. L'interrogativo al quale dovrebbero infatti rispondere i partiti dopo il voto siciliano, resta identico a quello che i fatti proposero un anno e mezzo fa: come arginare l'ondata dell'antipolitica (in tutte le sue forme) e recuperare credibilità e fiducia dagli occhi dei cittadini? All'epoca le risposte sembravano pronte: l'impegno era a ridurre drasticamente i costi della politica e a varare riforme costituzionali ed elettorali che - mentre Monti fronteggiava la crisi - rendessero il Paese più moderno ed efficiente. Sul primo fronte le risposte sono state tardive, insufficienti e spesso contraddittorie; sul secondo, nulla si è fatto: ma sarà proprio forse a questo nulla che ora ci si potrebbe aggrappare per tentare di salvare il salvabile e tenere in vita un sistema fiaccato e screditato. La grande paura è legata, naturalmente, a quel che potrebbe accadere nelle elezioni politiche di primavera: partiti ancora in calo, astensione alle stelle, Grillo che continua a moltiplicare i suoi consensi... Con i pochi mesi a disposizione, non sono ormai più pensabili risposte politiche complessive e capaci di iniettare un po' di fiducia nei cittadini. Si può però tentare, attraverso lo strumento della legge elettorale, di arginare fenomeni in altro modo non contrastabili. E a proposito di legge elettorale, il messaggio che arriva dal risultato siciliano pare quanto mai chiaro: con una legge elettorale che fosse decisamente proporzionale, l'ingovernabilità sarebbe assicurata... E' per questo - oltre che per il poco tempo ormai a disposizione - che è difficilmente immaginabile che il cosiddetto Porcellum finisca in cantina (come pure è stato assicurato per mesi). Si potrà forse procedere a qualche modifica marginale (una preferenza qui e lì, un ritocco alle soglie di sbarramento...) per però poi blindare l'impianto della legge e difendere sistema e partiti così come sono. Si dirà: ma il Porcellum non era da cambiare? Fa niente. E non si rischia di nuovo un Senato ingovernabile? Pazienza. Si fa un altro giro sulla stessa giostra, e poi si vedrà: magari annunciando in campagna elettorale che la prossima sarà una «legislatura costituente»... Non sembra una gran ricetta, è vero. Ma di migliori in campo davvero non ce n'è.

Se si saldano antivoto e non voto - Elisabetta Gualmini

Il significativo calo della partecipazione al voto registrato nelle regionali siciliane e l'affermazione impetuosa del Movimento 5 Stelle, dopo la marcia altrettanto trionfante nei Comuni del Nord durante le amministrative della scorsa primavera, sono due facce della stessa (minacciosa) medaglia. Il non voto e l'antivoto. Due modi per ritirare la delega a una politica che non convince più e che ha lasciato dietro di sé disillusioni, sconforto e rassegnazione. Due tendenze che vanno nella stessa direzione: scansare un sistema di partiti che pare logoro e inefficace, incapace di ridurre l'abisso che lo separa da cittadini esasperati. L'affluenza al voto è certamente diminuita, lungo una linea di tendenza già evidente a una lettura delle serie storiche relative ai due tipi di elezioni (le regionali e le europee) che i politologi accomunano considerandole entrambe «di secondo ordine», cioè elezioni politiche depotenziate. Il semplice confronto con le regionali del 2008 è infatti parzialmente fuorviante. In quell'anno si era assistito a un imprevisto sussulto della partecipazione (66,7%), forse dovuto al fatto che si votò anche il lunedì. Il crollo, sotto la soglia critica del 50%, d'altro canto si era già verificato alle europee del 2009. Se si confronta il dato di ieri l'altro (47,4%) con quello del 2006 (59,2%), più in linea con la tendenza dell'ultimo quindicennio, il calo è meno marcato (11% di votanti in meno), già visto alle europee, ma comunque davvero molto consistente. Tanto consistente che tutti i dati sulla «vittoria» dei partiti vanno ridimensionati. Il Pd, seconda forza politica dell'Isola che esprime il presidente eletto, ha ottenuto il consenso di meno del 7% degli elettori siciliani. E ha perduto per strada ben oltre il 35% di quanti lo votarono nel 2008, quando era all'opposizione, arrivato molto, molto dietro al Pdl. Per non parlare ovviamente di quest'ultimo, praticamente scomparso. L'unica forza politica veramente in crescita è il Movimento 5 Stelle. Che però è, per l'appunto, l'altra faccia della separazione dalla politica. Con un capo-popolo, Grillo, che invoca una «rivoluzione culturale» («Se cambia la Sicilia, cambia l'Italia») con messaggi spicci e ipersemplicati, come il più navigato dei leader populistici: «Se andiamo al governo, ci mettiamo lì e discutiamo su tutto»; «se svalutassimo la vecchia liretta, in una notte risolveremmo». Spacca-record nel richiamare le folle, sia quelle in carne e ossa che il popolo dei loggati, con sullo sfondo truppe (stridenti) di aspiranti baby amministratori, dalla faccia pulita e rassicurante. Una forza politica anomala, sempre più partito e sempre meno movimento. Se dunque ai 2.203.885 elettori confluiti nella già vasta categoria degli astensionisti (cronici

o intermittenti) si aggiungono i votanti del Movimento 5 Stelle si raggiunge una quota esorbitante di cittadini che oggi stanno alla finestra. Ma con la fionda armata in mano. Una tale presa di distanza dalla politica tradizionale può essere interpretata attraverso due diverse chiavi di lettura. Dalla parte della domanda o dell'offerta, dei cittadini o dei partiti (Corbetta e Tuorto 2004). Secondo la prima prospettiva, sarebbe il cambiamento nelle aspettative degli elettori a spiegare la fuga dal voto. Cittadini più istruiti e informati, incuranti delle appartenenze politiche del passato, che si mobilitano o smobilitano secondo interessi precisi e programmi da realizzare. Cittadini «critici» e consapevoli che pongono domande sempre più esigenti a chi intende governare. Secondo l'altra prospettiva è l'inadeguatezza dell'offerta, qui ed ora, dei partiti, a respingerli. La prima tesi ha un suo fondamento, ma non spiega un aumento così veloce e repentino del non voto e dell'anti-voto. Il problema principale sembra invece essere quello di una proposta politica usurata che deve urgentemente cambiare. I partiti lo devono capire (se non lo hanno capito sino da ora). In caso contrario, il risultato delle prossime elezioni politiche potrebbe assomigliare molto di più di quanto non si immaginasse qualche settimana fa allo sconquasso siciliano, nonostante la vittoria del Pd. E questo preoccupa. Moltissimo.

Repubblica – 30.10.12

La maggioranza dei non elettori - Ilvo Diamanti

Fa una certa impressione vedere la partecipazione elettorale scendere sotto il 50%. Anche in una Regione, come la Sicilia, dove l'affluenza non è mai stata molto elevata, neppure in passato: 5-10 punti percentuali in meno rispetto alla media nazionale (e a volte anche oltre), a seconda del tipo di consultazione. Però neppure in Sicilia, in passato, l'astensione era stata così alta. Da ciò la tentazione di decretare, in modo sommario, la crisi della democrazia e il distacco dei cittadini dalla politica. Valutazioni, peraltro, non del tutto ingiustificate. A condizione di chiarire il significato di questo comportamento. Perché l'astensione può avere ragioni diverse e perfino opposte. Alle elezioni presidenziali americane, ad esempio, l'affluenza alle urne, da oltre quarant'anni, non raggiunge il 60%. Ma è, anzi, più vicina al 50%. Senza che nessuno si sogni di parlare di democrazia in crisi e di crisi della democrazia. Al contrario. Un basso livello di partecipazione (non solo elettorale), secondo alcuni studiosi influenti (per tutti: Samuel Huntington), può venire letto come un atto di "fiducia" verso il sistema. Disponibilità ad "affidarsi" a chi è scelto dai cittadini. Mentre una partecipazione "troppo" elevata e accesa potrebbe complicare la "governabilità". Non è lo stesso in Italia, ovviamente. Tanto meno in Sicilia e in molte aree del Mezzogiorno (ma non solo). Dove il voto viene, di frequente, espresso in base a logiche clientelari e particolaristiche. E il non-voto riflette indifferenza politica. Tuttavia, mai come in questa occasione, a mio avviso, l'astensione ha assunto un significato "politico". Esplicito e preciso. Perché raccoglie, certamente, una componente "patologica" di disaffezione. Ma questa volta si associa alla - e sottolinea la - delegittimazione dei principali partiti, a livello regionale e nazionale. Per capirci: Pd, Pdl e Udc, insieme, superano di poco il 36% dei voti. Validi. Cioè: "rappresentano" meno di un elettore su cinque. (Pur tenendo conto del voto e di liste "personali" ai candidati presidenti). Quel 52% di elettori che non si sono recati alle urne assume, per questo, un significato politico. Non va considerato, cioè, un non-voto. Ma un "voto". È "il voto di chi non vota" (per citare il titolo di un volume del 1983, pubblicato dalle Ed. Comunità, a cura di Mario Caciagli e Pasquale Scaramozzino). Segnala la frattura nei confronti del sistema partitico della Seconda Repubblica. Questo voto (in) espresso, in particolare, sottolinea il big bang del centrodestra e, in particolare, del Pdl. Di cui la Sicilia ha, da sempre, costituito una roccaforte. Fin dal 1994, quando Berlusconi scese in campo, ottenendo larghissimi consensi nella regione. Dove, non a caso, nel 2001, la Casa delle libertà fece cappotto, conquistando tutti e 61 i collegi. Oggi quel 13% (dei voti validi) raccolto dal Pdl - seguita alla débâcle subita alle recenti amministrative siciliane - appare, a maggior ragione, una condanna per Alfano. Leader di un partito abbandonato dal fondatore - Berlusconi - e dagli elettori. Ma il voto di quel 52% di elettori che non hanno votato rimbalza anche sui vincitori. Il centrosinistra, il Pd e il loro candidato: Rosario Crocetta. Eletto governatore con poco più del 30% dei consensi espressi. Cioè: meno del 15% degli elettori siciliani. Una base sicuramente ridotta. Rischia di produrre un grado di legittimazione altrettanto ridotto. L'ampiezza dell'astensione, peraltro, si associa e si aggiunge al risultato ottenuto dal M5s ispirato da Beppe Grillo. Primo partito in Sicilia, con circa il 15% dei voti di chi ha votato. Il cui candidato, Giancarlo Cancelleri, ha raggiunto il 18% (dei voti validi). Dunque meno del 9% fra gli elettori. A conferma della frammentazione del sistema partitico, vecchio e nuovo. Un risultato comunque rilevante, tanto più perché dimostra la capacità del M5s di superare i confini del Centro-Nord, dove aveva ottenuto i maggiori successi fino a qualche tempo fa. (Lo segnala anche un saggio di Bordignon e Ceccarini nell'ultimo numero del Mulino). Peraltro, soprattutto in questa occasione, sarebbe improprio considerarlo fenomeno meramente "anti-politico". Il peso dell'astensione, infatti, carica il voto al M5s di significato "politico". Perché si tratta, comunque, di un'alternativa al non-voto. Un voto "per", oltre che "contro". Attribuito a una lista e a candidati che saranno chiamati a rappresentare le domande degli elettori e della società locale. Fornendo risposte e rispondendone, in seguito, ai cittadini. Per questo il livello raggiunto dall'astensione in queste elezioni regionali non va considerato, necessariamente, una fuga dalla democrazia. Ma, semmai, un messaggio. Un indice che misura - e al tempo stesso denuncia - la riduzione del consenso di cui dispongono gli attori politici della Seconda Repubblica. Soprattutto, ma non solo, quelli che l'hanno "generata". Per iniziativa e su ispirazione di Silvio Berlusconi. Il voto di chi non vota, per questo, va preso sul serio. Potrebbe superare i confini della Sicilia. In fondo, attualmente oltre 4 elettori su 10, a livello nazionale, non sanno per chi votare. Gli attori politici - i partiti e i loro leader - debbono offrire loro delle buone ragioni. Anzitutto: per votare.

L'onda anomala - Massimo Giannini

Prima dell'uragano di New York, arriva lo tsunami di Sicilia. Basta che Beppe Grillo attraversi a nuoto lo Stretto di Messina, e l'onda anomala investe l'isola. Devasta quasi tutto, a partire dalle vecchie "casematte" del potere di

centrodestra. Tra le macerie si erge un'alleanza di centrosinistra, fragile e non autosufficiente. E si staglia un Movimento 5 Stelle, agile e destabilizzante. Se questo esito del voto siciliano si proiettasse su scala nazionale, ne verrebbe fuori un quadro politico indecifrabile. E un Parlamento ingovernabile. Sul piano locale, queste elezioni regionali offrono tre spunti di riflessione. La prima evidenza, la più inquietante, è il combinato disposto tra la corsa dell'anti-politica e la fuga dalla politica. Tutti immaginavano che il comico genovese, in trasferta in una terra a lui incognita, avrebbe ottenuto un buon risultato. Ma non era affatto scontato che, con poco più di una settimana di comizi nelle piazze e nelle valli sicule, Grillo riuscisse a diventare il primo partito in quasi tutte le città, con percentuali che oscillano intorno al 18%. Non contano le proposte programmatiche sull'isola formulate dal leader dell'M5S. Conta la voglia di cambiamento purchessia di chi lo ha votato, che fa premio su tutto. Se a questo dato aggiungiamo il record di un'affluenza alle urne che per la prima volta nella storia repubblicana resta sotto la soglia psicologica del 50%, l'abisso che separa gli elettori dagli eletti (per disincanto populista o per disinteresse astensionista) diventa davvero pauroso. La seconda evidenza, la più stupefacente, è il crollo totale del Pdl, che è alla base dell'insuccesso di Musumeci. La Sicilia è storicamente un feudo della creatura berlusconiana, che qui è nata come Forza Italia, è cresciuta, ha incubato le sue più disinvolute formule coalizionali ed ha coltivato i suoi trionfi epocali. Dalla satrapia condivisa con il "socio" centrista Totò Cuffaro al leggendario "cappotto" 61 a zero del 2001. Dalle vette vertiginose del 46,6% ottenuto alle politiche del 2008, poi parzialmente corretto al 33,4% delle regionali, oggi il Partito del Popolo della Libertà precipita al 12%. Una miseria di voti, racimolati nella terra dei Marcello Dell'Utri, dei Renato Schifani e soprattutto di quell'Angelino Alfano che qualcuno vorrebbe degno ed unico erede dell'impero del Cavaliere, e che persino nella sua Agrigento incassa l'ennesima umiliazione. Nonostante questo, il segretario di Berlusconi (molto più che del suo partito) parla di un "risultato straordinariamente positivo". Più che indignazione, suscita compassione. La terza evidenza, la meno sconcertante, è la tenuta dell'asse Pd-Udc, che consente almeno a Crocetta di governare la regione, magari attraverso un ulteriore patto con il movimento di Micciché e Lombardo. È il segno che l'alleanza tra progressisti e moderati ha un suo senso, anche in una regione generalmente "inospitale" per la sinistra. Bersani parla di "un risultato storico", e a suo modo dice il vero. A parte il dominio assoluto della Dc ai tempi della Prima Repubblica, nella Seconda in Sicilia ha sempre governato la destra (con l'insignificante parentesi di Antonio Capodicasa, esponente dell'allora Pds, che guidò Palazzo dei Normanni tra il '98 e il 2000). Dunque, per il centrosinistra aver piazzato comunque la sua bandiera nell'isola è un passo avanti. Ma il segretario farebbe bene a non enfatizzare troppo il "successo". La ditta Pd-Udc è comunque la somma di due debolezze: insieme (se si aggiunge il 6,5% della lista civica Crocetta) fanno più del 30%, ma da soli i democratici calano a poco più del 13% e l'Udc si ferma al 10,8% (contro, rispettivamente, il 25,4% e il 9,4% delle politiche 2008). Vuol dire che il centrosinistra vince sulle rovine del centrodestra, cede consensi ai grillini e non intercetta quelli finiti nel frigorifero dell'astensione. La Sicilia è da sempre un "laboratorio", che anticipa e consolida le tendenze generali. Questi tre effetti del voto locale avranno dunque implicazioni significative sulla politica nazionale. A destra si produce l'ennesimo paradosso. Proprio il risultato siciliano (che sancisce plasticamente la fine del ciclo berlusconiano e l'eutanasia di Alfano, un "delfino" mai nato) offre a Berlusconi l'opportunità di rilanciarsi ancora una volta come unico demiurgo della destra italiana. La destra dell'Editto di Villa Gernetto: populista e forzaleghista, anti-europea e anti-repubblicana. La destra che attacca il rigore della Merkel e il Fisco oppressore, accusa la Corte costituzionale e la magistratura inquirente, e un giorno offre a Monti la guida del Ppe italiano mentre il giorno dopo minaccia di togliergli la fiducia in Parlamento. La destra che agita le primarie come una foglia di fico di un impossibile "pluralismo interno", ma che vedrà di nuovo il Cavaliere come il solo e il vero tragicomico Jocker di una campagna elettorale pericolosa per il governo e rovinosa per il Paese. A sinistra si profila un'opportunità, ma anche un problema. L'idea di una vocazione maggioritaria del Pd, per quanto desiderabile e suggestiva, non sembra in sintonia con gli umori del Paese. Il Partito democratico ha dunque una sola chance, che il risultato siciliano avalla e per certi versi propizia. Deve saper essere una forza capace di federarne altre, usando l'unica risorsa della quale in questo momento sembra disporre: il suo potere di coalizione. La sua forza di attrazione, che si deve poter spiegare sia alla sua sinistra, sia al centro. È la fatica del riformismo. Chi non capisce questo, e si ostina a porre veti insormontabili sulle alleanze e paletti irrinunciabili sui programmi, rischia di condannare il centrosinistra alla divisione, e quindi alla minorità. Ma su tutto, resta una preoccupazione di fondo. Il voto siciliano ci consegna un panorama di formazioni politiche che, singolarmente prese, oscillano tra il 10 e il 20%. Tramontati i partiti di massa, esauriti i partiti personali, restano partiti medio-piccoli che per provare a governare possono solo provare a "consorzarsi". Per il resto, un enorme bacino di suffragi in libera uscita, ma senza vie d'uscita: una domanda di cambiamento politico che non trova risposta nei partiti, incapaci di innovare persone e proposte, e quindi finisce nel limbo del non voto. Se questo fosse il risultato delle prossime elezioni nazionali, nella primavera del 2013, l'Italia ne uscirebbe a pezzi. Sarebbe uno scenario che, a dispetto di una politica che vuole tornare a guidare le sorti del Paese, sarebbe obbligata a ripetere l'esperimento in corso, cioè quello di una Grande o Piccola Coalizione. Ma con l'aggravante di un Parlamento balcanizzato, tra le convulsioni dei forzaleghisti e le aggressioni di un centinaio di deputati grillisti. Una prospettiva sicuramente favorevole a un Monti bis. Ma probabilmente sfavorevole all'Italia, che in balia dell'onda anomala si confermerebbe l'unica democrazia "commissariata" dell'Occidente.

Il grande assente batte un colpo – Antonio Cianciullo

L'anno scorso Irene, l'uragano che ha sfiorato New York, era considerato un evento eccezionale e ci si interrogava sul perché. Quest'anno Sandy, che ha colpito più pesantemente la città, sembra già un episodio quasi normale. Il cambiamento climatico – a cui non il singolo evento ma la crescita delle anomalie può essere attribuita – sta entrando clandestinamente a far parte della nostra vita quotidiana. Le abitudini, i rischi, i valori economici cambiano in silenzio, come se l'accettazione di un disastro determinato dall'abuso dei combustibili fossili e della deforestazione, con il conseguente aumento delle emissioni serra, sia un fatto ovvio e scontato, senza alternative. Come se il modello energetico sia destino e non scelta. Climatologi come Vincenzo Ferrara provano a ricordare che quello che sta

succedendo è fuori dai manuali della meteorologia. Che su oltre mille uragani che nell'arco di un secolo hanno colpito gli Stati Uniti solo pochissimi si sono avvicinati a New York. Che è anomalo il fatto che un uragano, una volta arrivato dal golfo di Guinea all'altezza di Cuba, trovi cibo energetico più interessante puntando verso Nord anziché verso il Golfo del Messico. Che temperature così alte in quella fascia dell'Atlantico non sono normali. E che tutto ciò è in linea con le previsioni dell'Ipcc (la task force degli scienziati Onu) sul caos climatico creato dall'overdose di gas serra. Ma nel mondo della politica il campanello dell'allarme clima squilla a vuoto. Il cambiamento climatico è stato il grande assente della campagna elettorale americana e ora comincia a presentare il conto. Più attento il mondo delle assicurazioni, quello che deve avere il borsellino pronto per pagare i danni. Pochi mesi fa il gruppo Allianz ha presentato una serie allarmante di dati: il costo dei danni provocati dai disastri è aumentato di 20 volte tra il decennio 1970-1979 e quello 2010-2019. Una parte di queste perdite è legata a fenomeni naturali come i terremoti. Ma un'altra è collegata all'aumento della minaccia climatica che si traduce in un maggior rischio uragani e alluvioni. Lo studio ipotizza un aumento di 15 centimetri della media dei mari che si traduce, per l'area di New York, Baltimora, Boston e Philadelphia, in un'esposizione economica che può arrivare a 7 mila miliardi di dollari.